



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art.. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie - **ISSN 2723-9522-L**

n.4
2026

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



COVER
ALFREDO EPIS

2 EDITORIALE

La grande deriva reazionaria Globale

Da Trump a Thiel si dirama un piano di sovversione delle democrazie. Serve una forte azione federalista per difendere l'Europa e il Mondo.

È proprio quando le contraddizioni diventano esplosive che viene il tempo di provare a cambiare. Nella storia delle idee, sul piano temporale la dottrina del Federalismo europeo e mondiale è arrivata nel pieno del Secondo conflitto mondiale. Quando, fra l'altro, le sorti della guerra non erano certo sfavorevoli all'avventura dell'offensiva nazista e fascista che guidavano Paesi come Germania e Italia (Paesi rilevanti allora più di oggi, visto che il concerto delle nazioni di allora non raggiungeva i 60 Stati). Se allora, a Ventotene, l'elaborazione teorica di un gruppo di antifascisti intellettuali e politici – confinati e senza contatti esterni – aveva comunque saputo affrontare tutti i principali nodi della crisi degli Stati nazionali e le ragioni del conflitto mondiale, oggi dovremmo essere in grado di stabilire quello che, anche al di fuori della nostra cerchia di militanti e aderenti al Movimento Federalista Europeo appare lampante: i governi nazionali da soli hanno imboccato una via che porta inevitabilmente alla guerra come scelta di perpetuazione del proprio sempre più logoro modello di *governance*.

Solo che il Mondo di oggi, con 193 nazioni riconosciute all'Onu (più Città del Vaticano e la mariorata Palestina e un'altra decina di micro stati regionali contesi ma comunque reclamati), ha già di fatto un livello di complessità che impone una nuova articolazione e gerarchizzazione di funzioni e di ruoli, una necessità di sperimentalismo democratico che nella formula del federalismo ha dalla sua la consapevolezza di almeno tre fattori fondamentali per la sopravvivenza della razza umana e lo sviluppo degli aspetti più civili scaturiti da grandi conquiste economiche, filosofiche, giuridiche e politiche sul piano del diritto internazionale ed europeo. Infatti, su temi strategici come la mitigazione del cambiamento climatico del pianeta, l'unificazione delle forze per combattere le catastrofi, la tutela pubblica mondiale di risorse come la natura, le risorse idriche, la biodiversità, la lotta contro le epidemie e la fame nel mondo, nessuna azione determinata su base esclusivamente nazionale ha di fatto avuto successo. Governare non è fare credere, come



Il Presidente USA Donald Trump con Elon Musk, uno dei più grandi finanziatori e propugnatori delle forze reazionarie negli USA e nel mondo

quando il re, l'imperatore, il capo religioso poteva illudere i sudditi e i fedeli recitando proclami inconfutabili e invocazioni senza risoluzioni. La Politica deve rispondere, anche nei regimi più infami, ad un criterio di oggettività dei fatti.

L'OFFENSIVA SUPREMATISTA

La caduta del Muro di Berlino, la contestata nascita di un nuovo equilibrio mondiale, mai riconosciuto in modo organico e strutturale, fa sì che – sia pure con delle fasi più tranquille – sono 35 anni che non c'è una stabilizzazione di posizioni e ruoli nelle scelte che riguardano il presente e il futuro del Pianeta. Più gli aspetti della crisi del sistema capitalistico in cui siamo inseriti come Paesi dell'emisfero atlantico ed europeo si acuiscono più nasce – senza affrontare le contraddizioni interne al nostro modello di sviluppo – una reazione irrazionale e viscerale paritorita in una galassia dove si diffondono sub-culture suprematiste razziali non di rado misogine e superstiziose, forme nuove di fascismo e di nazismo ora anche forti di primati tecnologici come nel caso delle società legate a Peter Thiel, conservatorismi radicali di natura economica e finanziaria legate a gruppi familiari e consorterie di vario genere e ispirazione.

Queste forze regressive hanno lanciato la propria offensiva non solo contro i regimi liberal-democratici, ma anche contro tutti gli impianti di ammodernamento istituzionale e politico faticosamente costruiti in Europa e nel Mondo dal 1945 in poi. Il dato più grave è che questi istituti e la tela delle relazioni diplomatiche ad essi connessi non è mai venuto meno. Neppure quando il profilo dello scontro economico, militare e politico fra Usa e Urss con la crisi dei missili a Cuba nel 1962 si era palesato come il pericolo maggiore corso dal mondo, per il rischio effettivo e concreto di una guerra nucleare.

UN NEMICO PERICOLOSO

Oggi quel filo sta per essere spezzato definitivamente. Sbagliano tutti coloro che ritengono che la galassia ultra reazionaria – venata di religiosità farlocche e cerimonie tribali, partita dagli Usa nel contesto della coalizione che ha consentito per due volte l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca – non abbia un preciso disegno strategico che intende attuare, costi quel che costi. Esso consiste nella seguente scansione programmatica: svuotare ed annullare quante più possibili innovazioni di carattere liberale, comunitario, egualitario e solidaristico siano contenute nella legislazione americana ed

europea; completa destrutturazione dell'architettura istituzionale, interistituzionale, diplomatica e giuridica legata alle organizzazioni transnazionali e internazionali ripristinando il bilateralismo come un secolo fa; ampliamento senza limiti alla costruzione di Stati di polizia e militarizzati con limitazione di transito e selezione ad personam degli ingressi agli stranieri non solo con un numero chiuso ma accertamento di tutte le condizioni di vita, culturali, politiche e religiose per impedire una fantomatica contaminazione del proprio gregge.

Qui non si sta mettendo in discussione questa o quella scelta dedicata all'avanzamento o meno di un tassello di integrazione europea o mondiale. Non abbiamo di fronte semplicemente un avversario politico euro-scettico o un conservatore confederalista, che siano liberali moderati o destre confessionali. No, è un nemico secondo solo alle forze fasciste e naziste battute con il tragico esito della Seconda guerra mondiale. È un nemico contro cui serve una mobilitazione e una coalizione di tutte le forze democratiche europee e internazionali.

Pietro Caruso

In copertina, un artwork di Lorenzo Epis

SOMMARIO

Pag. 3
Da Ceuta a Bruxelles

Pag. 4
Migrazioni

Pag. 5
Iran-USA

Pag. 6
Ucraina

Pag. 7
Vertice NATO

Pag. 8-9
Difesa (GCAP, Eurodrone, MGCS, ESSI)

Pag. 10
Ambiente - Energia

Pag. 11
Intelligenza Artificiale

Pag. 12
Campagna

Pag. 13
Comunicazione

Pag. 14
Comunicato Stampa Ventotene

Pag. 15
Risiko Bancario

Pag. 16
Ungheria

Pag. 17
Minoranze russofone

Pag. 18-19
Osservatorio - Appunti

Pag. 20-21
Attività delle sezioni Paolini - Frassone

Pag. 22
Dialoghi sul Futuro dell'Europa

Pag. 23
Bussola Federalista (Albertini)

Pag. 24
In Libreria (Morin)

Da Ceuta a Bruxelles

La crisi migratoria nell'exclave spagnola in Marocco accentua gli scontri fra governi sull'immigrazione, con le divisioni nazionali che immanabilmente prevalgono sulle divisioni fra destra e sinistra. Ci potranno essere effetti a catena sulla Commissione?

A seguito dell'arrivo in massa a Ceuta dal Marocco di oltre 50.000 immigrati tra il 30 e 31 luglio, si è aperta una frattura tra alcuni Paesi della UE che rischia di avere pesanti risvolti politici. La situazione sta infatti mandando in pezzi la solidarietà europea, mettendo in discussione la libera circolazione all'interno della UE. La crisi che è sorta nei rapporti tra la Spagna e l'Italia ha dato il via alle rivendicazioni di Berlino, che ha fatto sapere di "non escludere il respingimento di migranti verso l'Italia e la Grecia" in applicazione del Seca (Sistema europeo comune di asilo) entrato in vigore il 12 giugno scorso. Questo perché il nuovo patto sui migranti consente al Paese di approdo finale di rimandare indietro i richiedenti asilo provenienti da Paesi terzi.

Ceuta (insieme all'altra exclave Melilla) si innesta in un più ampio contenzioso che coinvolge il Marocco, la Spagna e l'Algeria in relazione alla sovranità di Rabat sul Sahara Occidentale. Il Fronte Popolare, con il sostegno dell'Algeria, ne rivendica l'indipendenza e non riconosce la sovranità del Marocco che, dopo il ritiro delle truppe spagnole negli anni '70 del secolo scorso, ha effettuato massicci investimenti nella regione. Vi è poi il ruolo degli USA, che

già durante il primo mandato di Trump nel 2020 avevano riconosciuto la sovranità del Marocco sul Sahara Occidentale ottenendo in cambio la sua adesione agli Accordi di Abramo. Arrivando così a siglare accordi commerciali con Israele con una ulteriore frattura all'interno del mondo arabo. A questi fatti, va aggiunto il recente riavvicinamento tra il governo spagnolo e quello algerino, che non è affatto piaciuto al Marocco e neppure all'Amministrazione Trump, la quale non vede di buon occhio il premier Sanchez e non perde occasione per attaccarlo.

Nelle schermaglie diplomatiche si inserisce così l'arrivo a Ceuta di una massa di immigrati che non è affatto casuale, ma, anzi, è stata organizzata per fare pressione sul governo spagnolo. Sia per ribadire che Ceuta e Melilla devono tornare ad essere territori del Marocco, sia per confermare di non apprezzare la normalizzazione dei rapporti commerciali e politici tra Madrid e Algeri. Nel mese di agosto, vi sono stati altri tentativi da parte di immigrati di raggiungere l'exclave di Ceuta, ma questa volta la polizia marocchina è intervenuta per respingerli in modo energico.

In questo scenario, dove vecchie ferite coloniali si frammischiano a contenziosi territoriali, si inserisce la pressione migra-

torie che ha gettato e getta nel panico l'intera Europa, ravvivando antiche paure, più immaginarie che reali. Poco importa, infatti, se gli oltre 50.000 migranti nel giro di 48 ore erano rientrati in massima parte in Marocco, perché respinti o perché impossibilitati a raggiungere il continente europeo: il timore di una "invasione incontrollata" ha riacceso le spinte sovraniste in tutta Europa, con gravi accuse al governo di Madrid a eccezione dei governi di Francia, Portogallo, Irlanda e Lussemburgo. Vi è stata una larga intesa tra governi di centro-destra e di centro-sinistra nel proporre regole stringenti contro l'immigrazione, accusando Madrid di favorire l'ingresso indiscriminato di irregolari. Inoltre, il governo italiano ha provveduto alla sospensione di Schengen per gli ingressi dalla Spagna che, a sua volta, ha replicato sospendendo Schengen per gli arrivi dall'Italia. Ma minacce di sospendere Schengen sono state avanzate anche dal governo socialista danese, siglando un accordo con quello italiano per irrigidire le politiche contro l'immigrazione. In questo contesto, governi di opposto orientamento politico hanno trovato una comune intesa, ricorrendo alla paura dell'immigrazione che porterebbe all'aumento dei crimini e al rischio di attentati. Dinanzi a crisi economiche

e sociali che stanno investendo l'intera Europa, la via più semplice è trovare giustificazioni nell'immigrazione, generando paure che inducono legislazioni sempre più restrittive e repressive che a quel punto, però, valgono per l'intera società nel suo insieme: è una deriva populista che tende a limitare le regole democratiche. Sta accadendo in molti Paesi dell'Unione e negli Stati Uniti di Trump, ma la questione della difesa dei principi democratici meriterebbe un approfondimento ben più ampio di quando sia possibile fare in questo articolo.

Il tema dell'immigrazione, come quello della difesa, può trovare una risposta solo se l'Unione disponesse di una propria politica estera: non esistono soluzioni nazionali. L'immigrazione è una questione destinata a tormentare l'agenda politica per i prossimi anni. A nulla servono i goffi tentativi di proporre la creazione di hub per gli immigrati in Paesi terzi: impossibili da organizzare se poi si pensa di crearli in centro Africa (l'ipotesi è di crearne in Ruanda e Uganda), oltre ad essere umanamente deprecabili. Il governo italiano insiste a vantarsi degli hub in Albania (che peraltro ospitano un numero insignificante di migranti ad un costo insostenibile), un Paese terzo ancora per poco, dal momento che è candidato ad entrare nella UE a breve. Per risolvere un problema reale stiamo accettando l'assuefazione all'arbitrio, alla violenza e alla disumanizzazione di chi busa alle nostre frontiere. Sarebbe utile avere *in primis* una seria politica estera per l'Africa da parte dell'Unione, nonché prevedere la gestione di flussi per regolarizzare da subito la posizione del migrante, a prescindere dal Paese di origine.

C'è poi un punto che la recente crisi provocata a Ceuta ha messo in luce. Stiamo assistendo ad una convergenza tra governi di centro-destra e di centro-sinistra nel proporre regole più severe contro l'immigrazione, ma non nella prospettiva di una gestione e regolarizzazione, bensì in una forma che abbia caratteristiche di repressione oppure, nell'ottica di creare degli hub, per scoraggiare il migrante. E non vi è neppure la solidarietà tra Paesi con governi dello stesso orientamento politico, in particolare nell'area socialista, come nel caso del governo spagnolo e quello danese. Ma dinanzi a guerre, fame e miseria, un migrante preferirà sempre l'azzardo

“La convergenza tra governi di segno opposto potrebbe avere ripercussioni anche nella vita politica della Commissione europea, che si basa su un equilibrismo tra socialisti e popolari.”

di una fuga verso la libertà, perché questa resta l'immagine che comunque dà di sé l'Europa. La convergenza tra governi di segno opposto potrebbe avere ripercussioni anche nella vita politica della Commissione europea, che si basa su un equilibrismo tra socialisti e popolari.

In questo contesto, la crisi di Ceuta rischia di spostarsi direttamente a Bruxelles, come sta già accadendo nella gestione degli accordi di Schengen. Il fatto è che in questi mesi, per contenere le paure dell'opinione pubblica sobillata dalla destra europea, tanto governi di sinistra quanto quelli di centro stanno convergendo su politiche restrittive sui temi dell'immigrazione. La recente regolarizzazione di 500.000 immigrati in Spagna (in massima parte latino-americani nel Paese da oltre sei mesi e con regolare contratto di lavoro) ha provocato forti critiche al governo di Sanchez. Bisognerà vedere nei prossimi mesi – a seguito dell'esito delle tornate elettorali in Francia, Spagna e Italia – se e quanto i partiti di sinistra come quelli di centro sapranno reggere nel contenere le spinte sovraniste sul tema della immigrazione, anziché farsene paladini. A rischio vi sarebbe la sopravvivenza dell'Unione.

Stefano Spoltore



L'exclave spagnola di Ceuta, nel continente africano

4 **MIGRAZIONI**

Migrazioni, cos'è cambiato e cosa no

Dal "wir schaffen das" di Merkel alla lettera dei 22 su Ceuta, ne è passata di acqua sotto i ponti. Eppure, qualcosa non è mai cambiato.

Il 22 settembre 2015 sembrava l'inizio di qualcosa di nuovo. Per la prima volta, il Consiglio Affari Interni dell'UE adottò una decisione in materia di immigrazione non all'unanimità ma a maggioranza. La questione del contendere era il ricollocamento di 120mila migranti arrivati in Italia, Grecia e Ungheria. I governi contrari erano dell'Europa orientale: Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Ungheria (nonostante quest'ultima fosse "beneficiaria" della decisione). La prima volta di questo voto arrivava dopo settimane in cui non si parlava d'altro che di migrazioni. Mentre la rotta balcanica era al suo picco, Merkel in Germania aveva aperto le porte ai rifugiati siriani, pronunciando il 31 agosto le famose parole "wir schaffen das". Il 9 settembre, l'allora Presidente della Commissione Junker aveva proclamato, nel discorso sullo Stato dell'Unione: «Noi europei dovremmo sapere e non dovremmo mai dimenticare perché è così importan-

te offrire accoglienza e rispettare il diritto fondamentale all'asilo.» Fino all'ultimo, Merkel lavorò per arrivare a una decisione unanime nel Consiglio Affari Interni del 22 settembre: non ci riuscì.

Da quel periodo, per certi versi sembra trascorso molto tempo. Mentre allora era diffusa la solidarietà nei confronti dei migranti e il naufragio di due anni prima a Lampedusa aveva riempito le copertine dei quotidiani, nelle ultime settimane le immagini provenienti da Ceuta hanno invece generato in molti indignazione e paura. Se allora ventidue ministri dell'interno votarono a favore dei ricollocamenti, il primo agosto scorso ventidue capi di Stato e di governo hanno scritto in una lettera di avere «il dovere di prevenire in modo efficace l'immigrazione illegale e di combatterla incessantemente».

Tuttavia, per altri versi non è cambiato molto. Il 12 giugno scorso è entrato in vigore il nuovo Patto sulla migrazione e

l'asilo, approvato due anni fa da Consiglio e Parlamento. I quattro anni di discussioni (la prima proposta della Commissione è del settembre 2020) e i successivi due previsti per l'implementazione nei vari Stati membri non hanno cambiato la sostanza: i Paesi di primo approdo hanno la responsabilità di gestire le domande di asilo. Tanto che, nonostante il Regolamento di Dublino III sia dunque stato superato, nelle ultime settimane è entrato nel gergo giornalistico il termine "dublinanti", a indicare coloro che, dal Paese di primo approdo (Italia, Grecia, Spagna), si spostano verso altri Stati.

A non essere cambiati da allora sono – prima di tutto – gli equilibri istituzionali. Rimane in vigore la norma del Trattato di Lisbona che stipula che l'immigrazione è una competenza concorrente (art. 4). Per questo, Parlamento e Consiglio UE possono sì adottare misure sulle condizioni di ingresso, ma infine sono gli Stati a decidere chi fare entrare. E quindi a pesare e riempire le pagine dei giornali sono le decisioni dei governi, poco conta come si è espresso il Consiglio Affari Interni. Nell'estate 2015, a riempire le pagine dei giornali era l'esercito al confine schierato da Orbán in Ungheria. In questa estate, sono state le sospensioni di Schengen fra Italia e Spagna e le richieste da parte di Germania, Austria, Finlandia, Svezia ai Paesi di primo approdo di riprendere in carico i migranti. Sempre di

prese di posizione delle singole capitali si tratta.

D'altronde, gli scontri fra governi sono una componente strutturale dell'attuale equilibrio. I Paesi mediterranei limitano gli accessi per ridurre il carico nei loro confronti, ma allo stesso tempo lasciano che i migranti che entrano nell'UE proseguano verso i Paesi del nord. Questi ultimi, quando la pressione politica si fa più intensa, cercano di rimandare indietro i migranti. Se poi un qualche governo, come ha fatto recentemente quello spagnolo, decide di emettere visti straordinari, viene tacciato da molti altri di irresponsabilità (nonostante ai destinatari dei visti sia interdetto viaggiare in altri Paesi UE).

L'abbiamo ormai imparato: la questione migratoria è politicamente delicata – e negli anni lo è diventata sempre di più. Proprio per questo, l'unica via di uscita è arrivare a un governo europeo, che abbia la competenza di attuare una propria politica migratoria e che sia democraticamente eletto. Di qualunque stampo sarà la politica migratoria europea (rispettando in ogni caso i diritti basilari dei migranti), non si smetterà certo di discutere su quante persone accogliere e come. Ma almeno i governi non potranno ricattarsi gli uni con gli altri, fomentando sentimenti nazionalisti. Se non lo faremo, fra undici anni racconteremo di nuovo la stessa storia.

Gianluca Bonato

Ceuta: difendere Schengen significa completare l'unione politica

La **crisi migratoria** che sta interessando Ceuta non è soltanto un'emergenza umanitaria né un problema di ordine pubblico. È una **sfida politica** che riguarda l'intera Unione europea. Quando una frontiera esterna è sotto pressione, non è coinvolto soltanto lo Stato interessato: è l'Europa nel suo insieme.

Le migrazioni rappresentano ormai un **fenomeno strutturale** del nostro tempo. Guerre, squilibri economici, dinamiche demografiche, cambiamenti climatici e tensioni geopolitiche continueranno ad alimentare i flussi verso il continente europeo. In alcuni contesti, inoltre, la gestione dei flussi migratori può trasformarsi in uno **strumento di pressione politica** nei rapporti tra Stati, rendendo ancora più evidente la necessità di una risposta comune dell'Unione europea. Pensare di affrontare questa realtà con **politiche esclusivamente nazionali** significa rincorrere le emergenze senza mai governarle.

Ceuta è territorio spagnolo, anche se fuori dall'area Schengen, ma è soprattutto una frontiera esterna dell'Unione europea. Per questo la **gestione delle frontiere**, dell'asilo e dei rimpatri non può gravare quasi esclusivamente sugli Stati di primo ingresso: deve diventare una **responsabilità comune**.

La libera circolazione all'interno dell'Unione può essere preservata solo se gli Stati membri hanno fiducia nella capacità dell'Europa di governare efficacemente le proprie frontiere esterne. Quando questa fiducia viene meno, cresce la tentazione di reintrodurre controlli alle frontiere interne, mettendo in discussione lo spazio Schengen.

È positivo che, di fronte alla gravità della situazione, diversi governi europei abbiano chiesto un maggiore coinvolgimento delle istituzioni dell'Unione e una risposta coordinata da Bruxelles. È il riconoscimento che la gestione delle migrazioni è una **questione europea**. Ma il coordinamento, da solo, non basta.

Già oggi i Trattati consentono di rafforzare strumenti comuni, dalla gestione delle frontiere esterne al ruolo di Frontex, e di migliorare il sistema europeo dell'asilo. L'esperienza dimostra però che il **principale ostacolo** non è giuridico, ma **politico**. Finché le decisioni continueranno a dipendere da **accordi intergovernativi** e dai reciproci **veti**, l'Europa continuerà a **reagire** alle crisi invece di governarle.

Sicurezza e solidarietà non sono in contraddizione: si rafforzano reciprocamente. Go-

vernare i flussi migratori non significa rinunciare ai valori europei, ma renderli concreti, garantendo insieme sicurezza, tutela del **diritto d'asilo**, **solidarietà** tra gli Stati membri e rispetto della **dignità della persona**.

Per il MFE la risposta non può essere la rinazionalizzazione delle politiche migratorie né il ritorno ai confini interni. Serve, al contrario, più Europa: una **politica comune sull'immigrazione e sull'asilo**, una gestione europea delle frontiere esterne e **istituzioni capaci di decidere e agire** nell'interesse comune. Una gestione efficace delle migrazioni richiede anche un'**autentica politica estera europea**, capace di affrontare le cause del fenomeno e di gestire i rapporti con i Paesi di origine e di transito. Solo così sarà possibile coniugare efficacemente sicurezza, solidarietà e responsabilità.

La crisi di Ceuta dimostra che il futuro di Schengen dipende dal futuro dell'Unione europea. Finché le frontiere esterne resteranno affidate principalmente agli Stati nazionali, ogni crisi continuerà a mettere in discussione la libera circolazione e ad alimentare divisioni tra i governi.

A Ceuta non si difende soltanto una frontiera della Spagna: si difendono **Schengen**, la **solidarietà** tra gli Stati membri e l'idea stessa di un'Europa capace di proteggere i propri cittadini senza rinunciare ai valori di **libertà**, **democrazia**, solidarietà e rispetto della dignità umana su cui è fondata.

Difendere Schengen significa quindi **completare l'Unione politica**, attribuendo all'Europa le competenze necessarie per governare le frontiere esterne, l'asilo e le migrazioni. Solo un'**Europa federale** potrà garantire una risposta comune alle grandi sfide del nostro tempo.

Stradella-Forlì, 2 agosto

COMUNICATO STAMPA

**Ceuta: difendere Schengen
significa completare
l'Unione politica**



Iran-USA, il conflitto dal destino incerto

Cronistoria della guerra fino ad ora. Dall'attacco di USA e Israele del 28 febbraio allo scontro in mare e via social per il controllo di Hormuz.

I conflitto tra Iran e Stati Uniti (e Israele) costituisce una cesura importante nella sicurezza del Medio Oriente. Almeno dal punto di vista cognitivo, può essere inquadrato nel più ampio ventaglio delle conseguenze delle risposte israeliane agli attacchi del 7 ottobre. Le ragioni del conflitto con Teheran sono d'altronde più vicine alle esigenze di sicurezza di Israele che degli Stati Uniti. I quali, peraltro, erano impegnati in un difficile negoziato con Teheran sul programma nucleare.

Le motivazioni iniziali dell'attacco, stando alle dichiarazioni di Trump e Netanyahu, non erano solo volte a colpire (definitivamente) il programma nucleare iraniano, ma erano anche esplicitamente volte al cambiamento di regime nel Paese. Infatti, con il lancio dell'attacco all'Iran del 28 febbraio, Stati Uniti e Israele hanno bombardato diversi centri militari ed eliminato la Guida Suprema della Repubblica Islamica Ali Khamenei, al potere dalla morte dell'Ayatollah Khomeini, nel 1989. Senza dimenticare le molte vittime civili e le conseguenze sulla popolazione civile del Paese. L'Iran, in risposta agli attacchi americani, ha poi attaccato le basi e gli interessi americani nella regione, colpendo alleati storici e Paesi del Golfo, con missili e droni. Già a ridosso dell'attacco, all'inizio di marzo, anche i proxy dell'Iran Hezbollah (nel sud del Libano) e

Houthi (nello Yemen occidentale) hanno perpetrato diversi attacchi contro Israele, determinando, per il Libano, l'ingresso in una fase ancora più acuta dello scontro con Israele.

La vera svolta, tuttavia, è arrivata con la chiusura dello stretto di Hormuz, perpetrata dalle forze iraniane, con imbarcazioni veloci e mobili le quali, con successo, hanno determinato le conseguenze più gravi del conflitto, minando gli approvvigionamenti di petrolio e gas naturale. I più colpiti dalle conseguenze economiche del conflitto irano-statunitense sono da un lato gli europei, ma dall'altro soprattutto i paesi asiatici, con la Cina in testa. Da questo quadro, si comprende come le conseguenze a breve termine del conflitto abbiano causato ulteriore instabilità in una regione già segnata dai molteplici effetti delle campagne israeliane nei vari Paesi della regione coinvolti. Inoltre, vanno considerate le gravi conseguenze sulla logistica internazionale causata dalla chiusura dello stretto di Hormuz, una delle cerniere-chiave nel commercio internazionale di materie prime con effetti diretti sull'economia, inclusa quella americana. Allarmante, inoltre, è la situazione in Libano, che vede una preoccupante escalation di Israele nel sud del Paese e una destabilizzazione politica.

Dopo un mese di ostilità, USA e Iran

il 7 aprile scorso hanno annunciato un cessate-il-fuoco tra le parti. Anche se Israele, pur accettando formalmente la situazione, ha continuato le ostilità con le milizie sciite nel sud del Libano, continuando a occupare il territorio del vicino fino al fiume Litani. Nonostante ciò, a metà giugno le parti sono arrivate ad un accordo di quattordici punti che prevedeva una finestra per ulteriori negoziati nell'arco di sessanta giorni. Secondo molti commentatori, la leadership iraniana uscirebbe rafforzata da questo primo accordo, sia per la promessa del solo congelamento del programma nucleare (avanzato dal 2015 in poi), sia perché Teheran ha ottenuto dagli Stati Uniti non una progressiva riduzione a fronte di risultati (come previsto dall'accordo JCPOA) ma l'eliminazione del regime sanzionatorio, oltre a un impegno di non ingerenza negli affari interni dell'Iran e finanziamenti per la ricostruzione.

Alla fine del periodo concordato tra le parti, tuttavia, la valutazione del processo negoziale non può dirsi positiva. Molte sono state le violazioni del Memorandum



Il primo ministro pakistano Shehbaz Sharif, figura chiave - assieme al capo dell'esercito Asim Munir - nei negoziati fra USA e Iran, oltre che parte coinvolta nel Patto della Mecca firmato il 7 agosto

“Il confronto fra Iran e USA dimostra di non essere in fase discendente, anzi potrebbe portare ad una nuova fase del conflitto.”

dum of Understanding da ambo le parti, tra luglio e agosto. A destare impressione è stata la tensione crescente sugli stretti. Se Hormuz sapevamo fosse il centro nevralgico della tensione tra le parti e il principale moltiplicatore della preoccupazione internazionale, la crescente pressione degli Houthi anche su Bab-el-Mandeb (principale ingresso per il Canale di Suez) e l'attacco iraniano presso il porto egiziano di Damietta hanno suscitato timori per il destino della logistica internazionale, in un quadrante dove l'Europa è uno degli attori destinati a pagare il prezzo più alto da un'eventuale alterazione dei due stretti. Ma è proprio qualche giorno dopo la fine dei sessanta giorni stabiliti dal Memorandum, il 19 agosto, che Trump ha annunciato il pieno controllo di Hormuz, suscitando immediatamente la condanna del governo iraniano, che non ha mancato di accusare l'amministrazione statunitense di non aver mai veramente creduto nel negoziato. Inoltre, Teheran è pronta a mi-

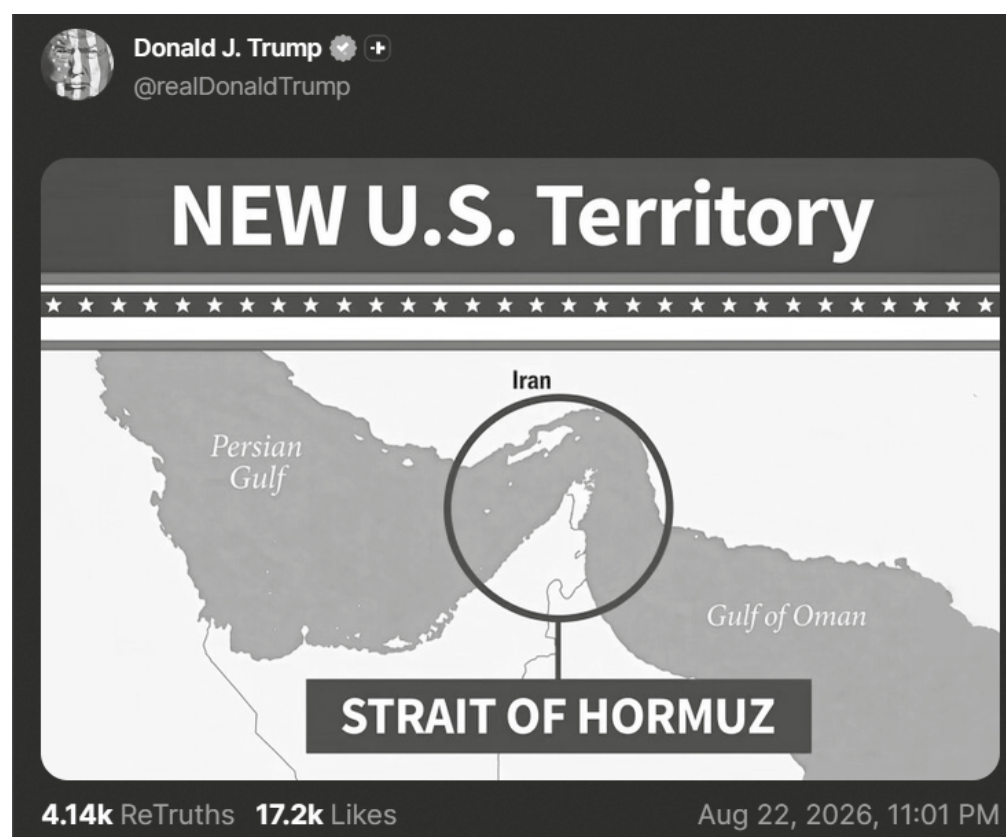
nacciare ritorsioni contro gli USA, anche in suolo europeo. Il governo americano, in risposta, ha annunciato una «guerra economica» contro Teheran, convinto di possedere un vantaggio strategico.

Tutto questo prova come il contesto internazionale mediorientale sia in trasformazione. È di alcuni giorni fa anche la notizia dello stabilimento di un accordo di mutua assistenza militare tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan. Se è probabilmente verosimile che un tale accordo, per il momento, risponda alle necessità strategiche saudite (soprattutto in funzione anti-iraniana), va tenuto conto anche dei cosiddetti Accordi di Abramo, sostenuti da Israele e Stati Uniti.

In conclusione, l'intervento americano in Iran, contrariamente ai suoi intenti iniziali, ha contribuito a creare una maggiore insicurezza nella regione, creando nuovi focolai di instabilità (Hormuz, in testa) e saldando nuove alleanze tra competitori strategici regionali.

Lo stesso Iran, se prima dell'attacco sembrava provato dalle tensioni interne, ha dimostrato, invece, una discreta capacità di gestione politico-militare della crisi. Il confronto fra Iran e USA dimostra di non essere in fase discendente, ma anzi potrebbe portare ad una nuova fase del conflitto. Ciò che preoccupa è la portata delle sue conseguenze, rilevanti per gli attori nella regione e, certamente, non marginali per la comunità internazionale.

Carlo Maria Palermo



Post pubblicato il 23 agosto da Donald Trump

6 **UCRAINA**

La guerra dell'innovazione

Kiev segna il passo su un nuovo tipo di guerra, basata su droni e produzione diffusa, invece che su grandi sistemi d'arma. I Paesi europei – che pure sono i principali finanziatori dell'Ucraina – sapranno imparare la lezione?

A più di quattro anni dall'invasione russa, il conflitto in Ucraina sta entrando in una fase molto diversa da quella immaginata nel 2022. Se i primi mesi della guerra avevano riportato al centro carri armati, artiglieria e missili strategici, oggi il vero laboratorio dell'innovazione militare si trova nei cieli e nei mari del Mar Nero, dove l'Ucraina ha sviluppato nuove capacità di attacco e difesa basate su droni, sistemi autonomi e produzione diffusa a basso costo.

La capacità di Kiev di colpire in profondità il territorio russo costituisce il fenomeno militare più significativo dell'ultimo anno. Attraverso droni a lungo raggio e sistemi sviluppati dall'industria nazionale, l'Ucraina è riuscita a raggiungere installazioni militari, depositi logistici, aeroporti e infrastrutture energetiche situate a centinaia o persino migliaia di chilometri dal fronte. Questa strategia ha costretto Mosca a redistribuire parte delle proprie difese aeree, aumentando i costi del conflitto per il Cremlino e dimostrando come l'innovazione possa compensare, almeno in parte, l'inferiorità quantitativa.

Il Mar Nero rappresenta forse l'esempio più evidente di questa trasformazione. Pur disponendo di una marina incomparabilmente più debole di quella russa, l'Ucraina è riuscita a mettere in crisi la Flotta del Mar Nero grazie all'impiego sistematico di droni navali, missili e nuove tattiche operative. Navi russe un tempo dominanti sono state costrette a ridurre la propria attività, mentre i droni marittimi ucraini hanno aperto una nuova fase della guerra navale, studiata oggi da numerosi Paesi europei e asiatici (*Deutsche Welle*, 2026).

Parallelamente, in Ucraina si è aperto un dibattito politico e militare sulle modalità di conduzione della guerra. Da un lato, emerge la necessità di mantenere il fronte e preservare le risorse umane; dall'altro, cresce la convinzione che l'asimmetria tecnologica, fondata su droni, attacchi in profondità e sistemi autonomi, rappresenti la via più sostenibile per contrastare una potenza eco-

nomicamente e demograficamente superiore.

Lo scontro tra la dottrina tradizionale e quella orientata all'innovazione è diventato anche uno scontro politico tra il generale Oleksandr Syrskyi, capo delle forze armate dal 2024, e il ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, promotore di una strategia fondata su droni, robotizzazione del campo di battaglia e guerra elettronica. Nel luglio 2026 Zelensky ha sostituito entrambi: Syrskyi con il generale Mykhailo Drapatyi, esponente di una nuova generazione di comandanti, e Fedorov con Yevhen Khmara, nel tentativo di ricomporre i contrasti tra ministero della Difesa e vertici militari.

Questi mutamenti dovrebbero indurre l'Europa a una riflessione profonda. Finora il dibattito sulla sicurezza europea si è concentrato soprattutto sull'aumento della spesa militare e sull'acquisizione di grandi sistemi d'arma, non sempre coronati da successo, come mostra la crisi del programma franco-tedesco FCAS. Si tratta certamente di esigenze reali, soprattutto nei settori della difesa aerea, antimissilistica e spaziale. Tuttavia, la lezione ucraina suggerisce che il problema non può essere affrontato esclusivamente attraverso



Mykhailo Fedorov, ex ministro della difesa licenziato da Zelensky

programmi sempre più costosi e sofisticati.

La guerra ha infatti evidenziato una dinamica inattesa: spesso un drone che costa poche migliaia di euro obbliga l'avversario a utilizzare intercettori del valore di milioni. Questa

asimmetria economica impone di ripensare le priorità industriali e strategiche europee. Accanto alle grandi piattaforme integrate occorre investire in capacità produttive flessibili, software, intelligenza artificiale, droni difensivi e sistemi autonomi aggiornabili rapidamente, puntando sulla velocità del ciclo innovativo.

L'esperienza ucraina mostra inoltre che la capacità di adattamento dipende dall'esistenza di una filiera industriale integrata, capace di trasformare rapidamente innovazione civile e ricerca militare in capacità operative. Proprio su questo terreno emergono i limiti europei. Gli Stati membri continuano infatti a operare attraverso sistemi industriali e programmi di armamento frammentati, con duplicazioni di investimenti e standard differenti. La costruzione di una vera difesa europea richiede quindi non solo maggiori risorse finanziarie, ma anche integrazione industriale e coordinamento strategico sovranazionale capaci di trasformare la spesa in capacità operativa (P. Andriulli, *Il Federalista*, 2026).

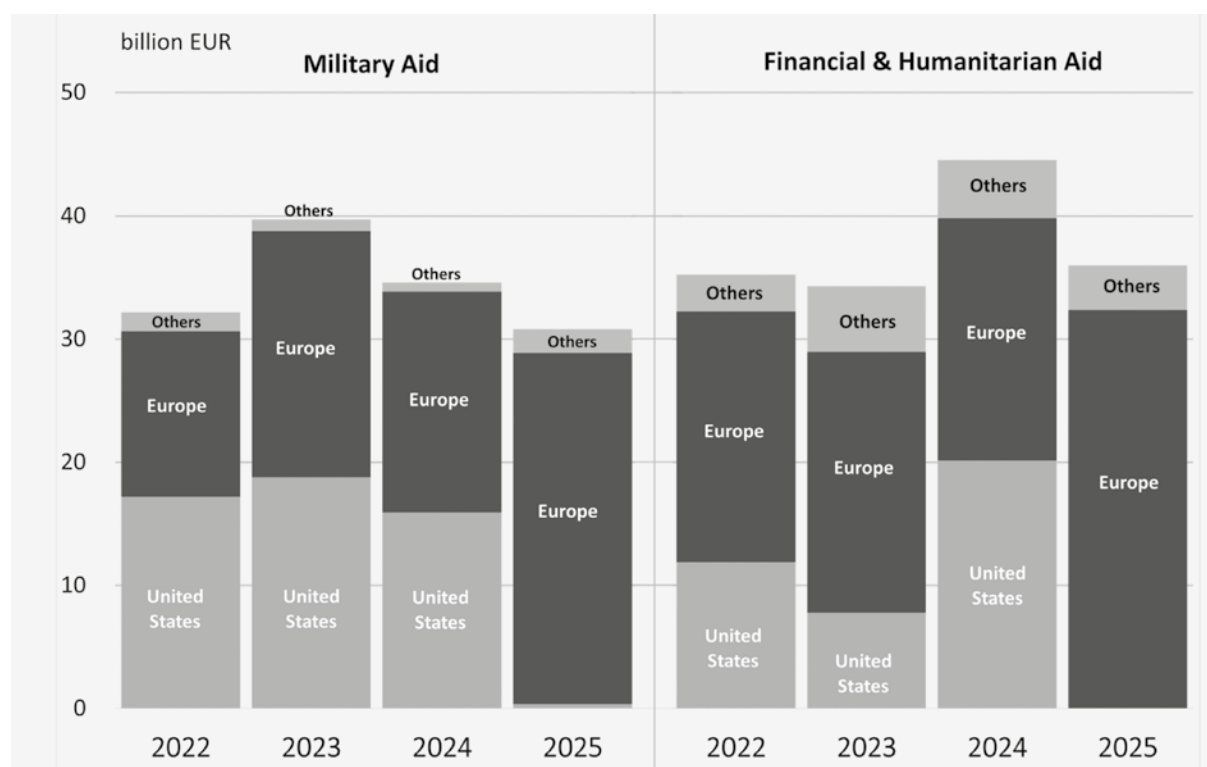
Da questo punto di vista, il sostegno europeo all'Ucraina è al tempo stesso il fattore trainante e il laboratorio della futura difesa europea. L'Europa è già oggi il principale sostenitore finanziario e militare di Kiev (*Ukraine Support Tracker*, Kiel Institute, 2026), avendo sostituito già dal 2025 il sostegno statunitense. Ciò ha ridotto la leva americana sui possibili piani di pace e ha offerto all'Unione l'opportunità di rafforzare la propria politica industriale della difesa, traendo lezioni dirette dall'evolu-

“Avendo i Paesi europei preso il posto degli USA nel sostegno finanziario e militare all'Ucraina, si è ridotta la leva americana sui possibili piani di pace.”

zione del conflitto e accrescendo la propria autonomia strategica.

Una lezione che il governo tedesco sembra aver ignorato. L'annuncio di un piano da 850 miliardi di euro entro il 2030 per finanziare il riarmo nazionale rischia infatti di produrre una spesa inefficiente e di indebolire i programmi industriali comuni. Inoltre, finanziando tale espansione a debito, Berlino entra in competizione con il resto dell'Unione nell'attrazione dei capitali, scaricando parte dei costi sugli altri Stati membri attraverso l'aumento del costo del debito.

In questo senso, il conflitto rappresenta un test politico a tutto tondo per il progetto europeo. Se gli Stati membri reagiranno individualmente e in competizione tra loro, la dipendenza strategica dall'esterno resterà inevitabile. Se invece sapranno trasformare il sostegno all'Ucraina in un processo di integrazione politico-istituzionale, la guerra potrà diventare il catalizzatore di quel sistema europeo di difesa articolato su più livelli (Moro, *Verso la difesa europea*, 2018) che i federalisti indicano da anni come il prossimo passo nel cammino verso l'unità europea.



L'Europa è già oggi il principale sostenitore finanziario e militare di Kiev (*Ukraine Support Tracker*, Kiel Institute, 2026).

Nelle coulisses di Ankara

Al vertice NATO che si è svolto in Turchia il 7/8 luglio, si riafferma il sostegno e la vicinanza all'Ucraina. Dietro le quinte, si muove anche altro?

Sempre di più i grandi meeting (Consiglio Europeo, vertici NATO, Coalizione dei volenterosi ecc.) vengono presentati dai media all'opinione pubblica come destinati a produrre risultati determinanti. E ogni volta producono essenzialmente delle delusioni. Forse dovremmo ricordare che raramente da riunioni di questo tipo possono uscire decisioni veramente significative, a meno che non si sia lavorato da tempo su qualche decisione importante e che il meeting serva essenzialmente a ratificarla. Altrimenti, nella maggioranza dei casi, ci si limita a discutere degli aspetti organizzativi e a produrre qualche roboante affermazione politica.

Dal vertice NATO di Ankara nessuno si aspettava granché: una verifica degli impegni all'aumento delle spese per la difesa che gli Stati Membri e in particolare quelli europei avevano preso negli anni precedenti e, come tutti temevano, i soliti ammonimenti di Trump sulla necessità che i costi dell'alleanza fossero meglio distribuiti fra USA e Paesi Europei.

“Qualunque possa essere la decisione formale, la partecipazione dell'Ucraina all'Alleanza Atlantica sta avvenendo nei fatti.”

Il copione è stato rispettato con un elemento positivo: la conferma degli aiuti e del sostegno all'Ucraina, che è diventata ormai una sorta di membro aggiunto dell'alleanza. Questo fatto e l'ormai evidente forza militare di questo Paese, che sta diventando indispensabile per la gestione della politica di difesa europea, rappresenta una importante sconfitta per la Russia,

se ricordiamo che proprio perché non entrasse nella NATO tutto è cominciato molti anni fa. Putin – si ricorderà – aveva dato in qualche modo un ok all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione, purché fosse bloccata invece la richiesta di adesione alla NATO. Mi sembra invece che, qualunque possa essere la decisione formale, la sua partecipazione all'Alleanza Atlantica sta avvenendo nei fatti e con un ruolo di rilievo.

Nei commenti più attenti agli aspetti politici della riunione si è rimarcata ancora una volta l'assenza di una decisione che sarebbe essenziale: quella di costruire il pilastro europeo della NATO su cui appoggiare il potenziamento delle spese militari degli Stati membri, senza che questo rischi di rinviare a tempi lontani la costruzione di una vera e propria difesa europea autonoma. L'Europa della difesa non è ovviamente la stessa cosa del pilastro europeo della NATO, ma quest'ultima potrebbe esserne un potente acceleratore. Se i corpi militari specialistici dei diversi Paesi si coordinano e organizzano nel pilastro Nato, sarà molto più facile costruire il primo nucleo di un esercito europeo. E permetterebbe anche all'UE di assumere maggiori responsabilità al suo interno.

Come sempre ci sono però dei problemi. Primo fra tutti, il fatto che Trump si aspetta un forte aumento degli acquisti di armamenti USA, mentre una difesa europea dovrebbe appoggiarsi sulle produzioni del continente. Ma qualche compromesso si potrebbe trovare. Inoltre, la decisione di organizzare un pilastro europeo della NATO potrebbe avvenire per gradi, cominciando da forme di coordinamento spinto, e da parte di un gruppo di Paesi, tra l'altro con l'inclusione della Gran Bretagna e dopo che i Paesi europei hanno deciso su come procedere.

Ciò che sarebbe necessario è affrontare la questione della deterrenza nucleare. All'interno dell'Alleanza, sarebbe possibile la sua estensione ad altri Paesi da parte della Gran Bretagna, quando quest'ultima si sarà affrancata dalla dipendenza tecnologica dall'America. Mentre sarebbe un po' più complicata la negoziazione con i francesi, che sembrano più disposti ad offrirla in (parziale) condivisione all'Unione Europea. Su questo sarebbe necessario aprire

un confronto per la sua estensione a tutta l'Unione Europea.

Ma la questione nucleare potrebbe rappresentare un secondo passaggio, con la costruzione di una vera e propria Schengen della Difesa. Anche in questo caso, resterebbe comunque opportuno non arrivare a una rottura con gli USA, ma presentarla come un processo che porta ad una maggiore autonomia europea pur nel contesto di una solida cooperazione. Credo siano evidenti i vantaggi di arrivare progressivamente e senza scossoni a una Schengen della Di-

fesa, da parte dei Paesi disponibili nel più ampio contesto Nato.

È evidente che l'obiettivo finale non può che essere la revisione dei trattati, o un nuovo trattato, nel quale la difesa possa fare parte delle competenze fondamentali dell'Unione e includere tutti i membri attuali e futuri. L'avere creato una moneta unica, un mercato unico e un sistema comune di sicurezza delle frontiere, sarà molto utile per disegnare le nuove competenze, così come lo sarebbe avere nel frattempo avviato una Schengen della difesa che permetterebbe di rendere più facile il suo inserimento fra le competenze dell'Unione, insieme ovviamente alla politica estera.

Possiamo sperare che, magari nelle coulisses, questo tema sia stato affrontato ad Ankara? Pos-

siamo cioè sperare che lo stato delle discussioni su questo tema sia più avanzato di quello che appare dai comunicati ufficiali? Nessuno ha ovviamente una risposta, ma io credo che possiamo sperare che i nostri leader usino il loro tempo in quelle infinite riunioni meglio di come appare e che sappiano ascoltare l'ormai assordante richiesta che viene da tante componenti della società europea: fate qualcosa, *do something!* Siamo purtroppo in un periodo di molte elezioni. Ma se non andranno tutte male portando al potere una destra estrema e nazionalista, credo che potremmo aspettarci delle sorprese.

Mercedes Bresso
(già europarlamentare,
Presidente UEF
fra il 2006 e il 2009)

The Ankara Summit: Another Warning Europe Cannot Afford to Ignore

Comunicato stampa UEF, 13 luglio

The 2026 NATO Summit in Ankara has once again exposed the fragility of the transatlantic security guarantee on which Europe has relied for seventy-five years. The Union of European Federalists (UEF) notes with grave concern that, even as Allies gathered to reaffirm collective defence, President Trump used most of his public appearances to attack fellow allies rather than to reaffirm solidarity.

The NATO Summit took place in Turkey a candidate country for accession to the Union in a moment where Erdogan's government intensifies violations of basic human rights, including far-reaching restrictions on the main political opposition party, the media and freedom of peaceful assembly and expression in general.

Once again during the Summit Trump revived his claim on Greenland, insisting the territory is essential for the United States “but it's not important for Denmark,” and invoking a distorted account of its wartime history to justify American designs on the territory of an EU and NATO member state. Danish Prime Minister Mette Frederiksen was forced, once more, to state publicly that Greenland is not for sale and that Denmark is ready to defend every inch of its territory. Simultaneously, Trump singled out Spain, calling it a “terrible partner in NATO” and threatening once again commercial retaliations.

These are not isolated remarks. They are the only the latest in a pattern of intimidation directed at sovereign EU Member States by the leader of the power on which Europe's security has depended. An ally that threatens the territorial integrity of a member of the Union — and openly disparages another for its political choices — cannot be considered a reliable guarantor of Europe's collective security.

The same summit laid bare a further dimension of this unpredictability. In the middle of the Ankara meetings, Trump declared that the ceasefire his own administration had brokered with Iran only weeks earlier was “over,” branding Iranian leaders “scum” and launching renewed strikes, even as US and Iranian forces exchanged fresh attacks on the Strait of Hormuz, with further damage to the European and global economy. A summit convened to project transatlantic unity was instead overshadowed by a unilateral escalation decided without consultation, disrupting global energy markets and dragging Europe's security agenda into a conflict it had no part in starting. That the fate of a fragile Middle East truce can be upended overnight, from the sidelines of a NATO summit, on the personal judgement of a single leader, only underscores why Europe cannot continue to make its own security contingent on the impulses of a partner it can neither predict nor control.

The UEF, together with JEF Europe and the Spinelli Group, has already petitioned the European Council to simultaneously activate Article 42 TEU, establishing a European Common Defence with shared capabilities and a common strategic command, and Article 48 TEU, opening the path to Treaty reform for a federal political union. A joint European defence could generate more deterrence at lower costs than national spending in this area — but it requires a new governance in Europe on defence topics and the willingness to give national powers in this areas to the European level to gain sovereignty and independence to defend ourselves.

A Union cannot militarily without the democratic institutions to decide, finance and control. That is why the UEF insists that a genuine European Defence Union must be built hand in hand with political union: an empowered European Parliament, an Executive capable of acting, the abolition of national vetoes in the Council, and a real federal budget with own resources. If unanimity is out of reach at 27, willing Member States must set up of a federal vanguard, a *Union within the Union*, encompassing foreign policy, defence, and tax and financial matters.

Ankara is one more proof, added to Greenland and to so many episodes before it, that appeasement only invites further pressure. The European Council can no longer postpone what its own citizens, its own Parliament, and its own Treaties already point towards. The time to build a sovereign, federal Europe is now.

8 DIFESA

Dedichiamo le due seguenti pagine a quattro articoli su quattro progetti di nuovi armamenti made in Europe – o almeno made without the US: caccia di sesta generazione (GCAP), drone di ricognizione (Eurodrone), carro armato (MGCS) e scudo spaziale (European Space Shield Initiative). Nei primi tre casi, si tratta di progetti intergovernativi, con promotori solo europei (Eurodrone e MGCS) o anche extra-europei (GCAP). Nel quarto (ESSI), si tratta di un progetto promosso dalla Commissione.

Quattro diversi esempi mettono in luce un dato di fondo. Da un lato, gli Stati – che hanno le competenze ma non le risorse – provano a collaborare, non riuscendoci davvero per via di interessi non coincidenti. Dall'altro, la Commissione non ha di fatto competenze e ha scarsissime risorse, nonostante possa in teoria (se fosse un governo) rappresentare interessi comuni.

GCAP, un volo pieno di insidie

Dopo il fallimento del progetto FCAS per un caccia di sesta generazione, può l'iniziativa di Roma, Londra e Tokyo rappresentare una seria alternativa all'industria della difesa USA?

Il **Global Combat Air Programme (GCAP)** nasce nel 2022 dall'intesa tra Italia, Regno Unito e Giappone con lo scopo di sviluppare entro il 2035 una piattaforma aerea multiruolo di sesta generazione. Il GCAP è oggi il progetto di riferimento per quei Paesi storicamente legati agli Stati Uniti che non desiderano più dipendere esclusivamente dal loro *know-how* e dalla loro capacità produttiva, anche alla luce del fallimento di un altro progetto intergovernativo con finalità analoghe, ovvero il *Future Combat Air System (FCAS)*. L'FCAS, progetto a guida franco-tedesco-spagnola, è di fatto collassato dopo anni di contrasti tra le cancellerie sulla ripartizione industriale, sulla proprietà intellettuale e sulla leadership del programma.

Il venir meno del FCAS lascia quindi un vuoto significativo nel panorama della

cooperazione europea nel settore della difesa, che il GCAP sta tentando oggi, almeno in parte, di colmare. Non si tratta di una "difesa europea" in senso politico, ma la volontà di questi Paesi di impegnarsi in un progetto comune gli attribuisce una rilevanza strategica maggiore. Infatti, il programma mette insieme capacità tecnologiche ed industriali che nessuno dei tre partecipanti potrebbe sostenere con la stessa scala da solo, creando una filiera transnazionale su tecnologie decisive per l'autonomia strategica.

Ultimamente, dopo decenni, l'autonomia strategica dei Paesi alleati degli USA è tornata al centro del dibattito a causa delle ripetute tensioni fra l'Europa e l'amministrazione statunitense. Parlare di autonomia però non significa alludere ad un'emancipazione totale né alla so-

stituzione della NATO, ma fare in modo che gli Stati dispongano della capacità politica, industriale e tecnologica di agire quando gli interessi (europei e non solo) non coincidono con quelli americani. Progettare e produrre autonomamente la prossima generazione di sistemi di combattimento assume un valore politico che va oltre il solo settore aeronautico.

In quest'ottica è significativo che, il 21 luglio, il Canada sia entrato nel GCAP come primo Paese osservatore. Ottawa non è ancora un partner a pieno titolo e non partecipa alle decisioni, ma lo status di osservatore gli consente di approfondire la governance, le capacità e la struttura industriale del programma. La scelta segnala un interesse crescente, anche tra Paesi tradizionalmente legati agli Stati Uniti, verso una diversificazione delle

partnership tecnologiche e industriali. Il GCAP comincia così ad assumere una dimensione più ampia del solo triangolo Roma-Londra-Tokyo.

Il GCAP, per sua natura, come in altri casi di joint venture tra Stati, ha però dei chiari limiti strutturali, dati proprio dalla sua natura: è un progetto multinazionale e intergovernativo. Per quanto riguarda la cooperazione tradizionale, la GIGO, l'ente interstatale creato per gestire i rapporti tra i Paesi che prendono parte al progetto, rappresenta un passo in avanti, ma comunque insufficiente: il controllo politico resta nelle mani degli Stati ed è limitato negli scopi, rischiando di ripetere proprio quelle storture che hanno causato il naufragio del progetto FCAS. Per evitare ciò, è poi necessario che anche la ripartizione industriale mantenga un equilibrio tra interessi nazionali e contributi finanziari e tecnologici, nonostante l'esposizione di ogni governo ai propri cicli elettorali, ai vincoli di bilancio e alle pressioni industriali.

Il fallimento del FCAS rende dunque il GCAP più importante proprio mentre ne mostra le criticità. Se l'obiettivo è costruire una capacità europea di difesa realmente autonoma, non basta mettere insieme governi che decidono di cooperare. Occorre trasferire parte della sovranità decisionale a istituzioni comuni, con risorse proprie, responsabilità democratiche e capacità di programmare al di sopra dei singoli governi.

Il GCAP può essere un importante argine alla crisi dell'ordine strategico attuale e un modello di cooperazione tra Paesi che condividono l'esigenza di una maggiore autonomia tecnologica e industriale, ma non rappresenta di per sé la soluzione alla questione della difesa europea. La presenza del Giappone e l'interessamento canadese dimostrano, anzi, come il progetto abbia ormai assunto una dimensione che va oltre il solo continente europeo. Il suo successo non si misurerà soltanto nella qualità e nella produzione effettiva del caccia multiruolo entro il 2035, ma anche nella capacità di trasformare la cooperazione tra i suoi partecipanti in una base per una più ampia integrazione della difesa. Per l'Europa, tuttavia, questo richiede un ulteriore passaggio: il GCAP può essere uno strumento di autonomia strategica, ma perché diventi anche un tassello della sovranità europea servirà ciò che il progetto ancora non possiede: un'autentica dimensione federale.

Eurodrone, la ricaduta

Dopo tre fallimenti, Airbus decide che basta con Dassault

«**A**irbus ci ha detto 'fuori'». Così l'amministratore delegato di Dassault Eric Trappier conferma al Senato francese la rottura con Airbus sul progetto Eurodrone. Trappier dichiara che i rapporti industriali con Airbus sono ormai interrotti e che l'azienda francese chiede un indennizzo per l'estromissione subita.

Lanciato nel 2016 dai governi di Francia, Germania, Italia e Spagna, il progetto Eurodrone punta a produrre un drone MALE (Medium Altitude, Long Endurance) capace di operare per circa 40 ore consecutive con un carico utile fino a 2,3 tonnellate. Si tratta di un velivolo pensato per compiti di sorveglianza e raccolta di *intelligence*, come monitoraggio di confini e coste, individuazione di minacce sul territorio e supporto aereo a missioni di terra. Airbus Defence & Space guida il consorzio industriale, con Dassault Aviation (Francia) e Leonardo (Italia) come partner principali. Si tratta di un contratto da circa 7,1 miliardi di euro, firmato nel 2022, che copre venti sistemi per un totale di sessanta velivoli.

Il calendario, però, si è presto rivelato illusorio: l'entrata in servizio, inizialmente prevista per il 2025, è slittata al 2030, con il primo volo atteso solo a metà 2027.

Ai ritardi si è aggiunta, nell'ultimo anno, una crisi industriale più profonda. Il detonatore è stato il naufragio del FCAS (*Future Air Combat System*), il caccia di nuova generazione franco-tedesco, affondato dalle divergenze tra Dassault e Airbus sulla leadership del progetto: Dassault accusava il partner tedesco di non volerle riconoscere il ruolo di capofila industriale che le spettava. Le tensioni si sono presto propagate all'Eurodrone: secondo fonti citate da Reuters, Airbus avrebbe ridotto il carico di lavoro assegnato a Dassault, trasferendo alcune competenze al gruppo tedesco Liebherr Aerospace.

È così che il 1° luglio 2026, ascoltato dal Senato francese, Trappier ha dichiarato: «Airbus ci ha detto 'fuori'. Non siamo d'accordo, e dunque discutiamo del perché siamo fuori. Non riesco più a dirvi in cosa consista il problema, dal momento che i ponti sono stati tagliati». Airbus non ha commentato le accuse. Dassault, responsabile dei sistemi di controllo di volo chiede ora un risarcimento economico per l'estromissione subita. Sullo sfondo si muove anche Parigi: la revisione della legge di programmazione militare presentata l'8 aprile 2026 ha fatto temere un ritiro francese dal programma, con un possi-

bile aggravio di oltre 700 milioni di euro sui restanti partner. Fonti industriali francesi, tuttavia, smentiscono un abbandono formale: i sei esemplari previsti per la Francia resterebbero, al momento, confermati.

Il caso Eurodrone non è il primo a rivelare tensioni tra Dassault e i propri partner; dal Mirage al Rafale, nato dall'uscita di Dassault dall'Eurofighter per dissidi sulla leadership. Capace di sviluppare un caccia in piena autonomia, l'azienda francese ha una storia di rapporti difficili nei consorzi europei, di cui il naufragio del FCAS e le attuali tensioni sull'Eurodrone sono solo l'ultimo capitolo. Con Dassault fuori, il consorzio dovrà ridefinire la ripartizione dei compiti tra i partner rimanenti: uno scenario che rischia di rallentare ulteriormente un programma già in ritardo, ma che, se gestito con decisione, potrebbe offrire l'occasione per semplificare una governance finora frammentata su base nazionale. Episodi come questo raccontano bene i limiti dell'attuale modello di cooperazione europea nella difesa. Progetti nati su base intergovernativa che, senza una vera cabina di regia sovranazionale, restano ostaggio delle rivalità industriali e degli interessi nazionali dei singoli governi. Vicende che pesano ancora di più alla luce di una Russia ormai stabilmente una potenza rivale aggressiva, in competizione con le nazioni europee per l'egemonia sul continente.

Daniele Meregalli

Edoardo Pecene

MGCS, crisi e rilancio (smorzato)

Fra ritardi e revisioni in corso d'opera, le alterne vicende del carro armato franco-tedesco raccontano le fatiche di una difesa comune di stampo intergovernativo.

Un dettaglio che racconta meglio di molti altri la crisi del progetto MGCS: il futuro carro armato franco-tedesco, nato per unire due Paesi, oggi rischia di diventare il simbolo di quanto sia difficile per l'Europa trasformare gli interessi nazionali in una vera strategia comune.

Il Main Ground Combat System (MGCS), avviato nel 2017 da Francia e Germania, avrebbe dovuto rappresentare molto più di un nuovo carro armato. L'idea era costruire un vero insieme di sistemi indipendenti e complessi che cooperano tra loro per offrire funzionalità che il carro armato "tradizionale" non potrebbe garantire da solo. Capace di integrare mezzi con e senza equipaggio, sensori, sistemi d'arma e reti di comunicazione, destinato a sostituire progressivamente il francese Leclerc e il tedesco Leopard 2. Un progetto ambizioso, pensato per una difesa europea più autonoma.

Ma proprio l'ambizione del progetto ne ha messo in evidenza le fragilità. Nel 2024 Parigi e Berlino erano riuscite a raggiungere un compromesso sulla distribuzione industriale, fissata al 50:50. Dietro quell'accordo, però, rimanevano le tensioni tra industrie, interessi nazionali e differenti esigenze militari. Da una parte KNDS, dall'altra Rheinmetall: non soltanto una competizione industriale, ma una disputa



Un carro armato di Rheinmetall

sulla leadership tecnologica e sulle ricadute economiche di un programma destinato a valere miliardi.

Nel 2026 le difficoltà sono diventate ancora più evidenti. La Francia ha ammesso che il programma accumula circa dieci anni di ritardo rispetto alla tabella originaria e ha iniziato a valutare un carro intermedio per colmare il vuoto lasciato dall'obsolescenza del Leclerc, la cui vita operativa è prevista fino al 2038. Poi è arrivata una dichiarazione ancora più pesante. Armin Papperger, CEO di Rheinmetall, ha affermato a giugno che non si può escludere un'uscita francese dal progetto.

Non significa che Parigi abbia deciso di abbandonare il MGCS, ma rende evidente quanto il rapporto di fiducia sia diventato fragile.

La Germania, intanto, sembra voler ridisegnare il progetto. Il governo di Berlino ha spiegato ufficialmente che MGCS si concentrerà su tecnologie *platform-independent*: architetture e sistemi utilizzabili su differenti veicoli, con e senza equipaggio. È una modifica concettuale importante, perché allontana il programma dall'idea originaria di un'unica piattaforma comune.

Eppure, proprio quando sembrava che il progetto potesse trasformarsi nell'en-

nesima vittima delle rivalità europee, Parigi e Berlino hanno scelto di non dichiararne la fine. Nel luglio 2026 i due governi hanno confermato l'intenzione di portare MGCS verso una fase di ricerca e *proof of concept*, concentrandosi sul combattimento collaborativo, sull'automazione, sui sensori e sull'integrazione tra piattaforme diverse. Qui però emerge il vero problema. Il MGCS non sta semplicemente subendo dei ritardi: sta cambiando natura. La Francia deve rispondere a un'esigenza operativa concreta e ravvicinata. La Germania, forte della propria industria e della famiglia Leopard, dispone invece di maggiori margini per perseguire soluzioni autonome.

Nel frattempo entrambi gli Stati sembrano prepararsi, almeno in parte, all'eventualità che il grande carro comune non arrivi nei tempi previsti. Il parallelismo con il fallimento della cooperazione sul caccia europeo FCAS è inevitabile. Anche lì la questione della leadership industriale e della distribuzione del lavoro ha finito per mettere in discussione un progetto nato sotto il segno dell'integrazione europea.

Ed è forse questa la domanda più importante che il MGCS lascia sul tavolo: l'Europa vuole davvero costruire una propria industria della difesa, oppure vuole semplicemente mettere insieme, quando conviene, le industrie nazionali? Perché un carro armato può anche essere costruito separatamente. La difesa comune europea, però, non può permettersi di essere progettata con gli stessi disequilibri.

Emanuele Palomba

European Space Shield Initiative: lo scudo spaziale europeo

L'Unione Europea si prepara a dotarsi di un proprio sistema di protezione dello spazio. Si chiama *European Space Shield* ed è una delle quattro iniziative di punta annunciate dalla Commissione europea nell'ambito della *Preserving Peace - Defence Readiness Roadmap 2030*, il piano che delinea la strategia comunitaria per la sicurezza fino alla fine del decennio.

Il progetto è stato presentato lo scorso ottobre insieme ad altre tre iniziative gemelle: l'*European Drone Defence Initiative*, l'*Eastern Flank Watch* e l'*European Air Shield*. Insieme compongono l'architettura di difesa multidominio immaginata da Bruxelles per rispondere a quella che il commissario europeo per la Difesa e lo Spazio, Andrius Kubilius, ha definito una fase decisiva per il riarmo del continente.

Cosa prevede il progetto

Secondo la roadmap, lo scudo spaziale europeo dovrebbe rafforzare le capacità di difesa degli Stati membri e garantire la resilienza e la protezione degli asset e dei servizi spaziali di fronte a un contesto

di minacce sempre più ostile. L'iniziativa non nasce dal nulla, ma si innesta su un impianto già esistente: si integra con le capacità spaziali europee a duplice uso che forniscono servizi governativi a tutti gli Stati membri, nei campi del posizionamento e della navigazione tramite il Servizio Pubblico Regolamentato di Galileo, dell'*intelligence* geospaziale attraverso l'*Earth Observation Governmental Service* e delle comunicazioni sicure tramite IRIS.

In pratica, satelliti, segnali di navigazione, comunicazioni governative, centri di controllo a terra e flussi di dati diventeranno parte di un'unica catena infrastrutturale da cui dipendono, contemporaneamente, il comando militare, la protezione civile, la sicurezza marittima, le reti energetiche e la continuità dei servizi digitali essenziali del continente.

Tra gli obiettivi dichiarati figura anche il sostegno agli Stati membri nello sviluppo di capacità nazionali interoperabili, concentrate in particolare sulla consapevolezza del dominio spaziale, sul contrasto ai fenomeni di jamming e spoofing dei se-

gnali satellitari, e sulla conduzione di operazioni in orbita come la manutenzione e l'ispezione di veicoli spaziali.

Un Golden Dome europeo

Diversi osservatori hanno accostato l'iniziativa al Golden Dome, il sistema di difesa missilistica proposto dall'amministrazione statunitense, sottolineandone alcune analogie concettuali pur nella diversa scala e nelle differenti finalità. Lo scudo europeo, spiegano fonti vicine al dossier, punta più sulla sorveglianza, l'allerta precoce e la resilienza delle infrastrutture orbitali che su una vera e propria capacità di intercettazione.

Il progetto si colloca in continuità con il lavoro dell'Agenzia Spaziale Europea, che negli ultimi anni ha progressivamente ampliato il proprio raggio d'azione oltre l'ambito puramente civile, riconoscendo che la sicurezza del continente passa sempre più anche dall'orbita terrestre bassa.

Tempistiche e finanziamenti

Il lancio formale dello *European Space Shield* è atteso entro il 2026, come confermato dal Programma di lavoro della

Commissione europea per lo stesso anno. L'iniziativa rientra nel più ampio programma *ReArm Europe*, che punta a mobilitare fino a 800 miliardi di euro per rafforzare le capacità di difesa sovrane del continente, sulla scia delle indicazioni contenute nel Libro Bianco sulla prontezza della difesa europea pubblicato nel marzo 2025.

A differenza dello *European Drone Defence Initiative* e dell'*Eastern Flank Watch*, individuate come priorità assolute da avviare già nel primo trimestre 2026, lo scudo spaziale segue una tabella di marcia leggermente più dilatata, coerente con la complessità tecnica e industriale del settore orbitale.

Le incognite

Restano aperti diversi nodi: il coordinamento tra le capacità spaziali nazionali, spesso frammentate e disomogenee tra i 27 Stati membri; il rapporto con la NATO, che mantiene proprie strutture di comando nello spazio; e il finanziamento di lungo periodo di un settore ad altissima intensità tecnologica e di capitale. Resta inoltre da chiarire come si concilierà l'ambizione militare del progetto con l'impronta storicamente civile dell'ESA, chiamata ora a misurarsi con un cambio di paradigma che la porta, gradualmente, dentro la sfera della sicurezza e della difesa europea.

Greta Bianchin

10 **AMBIENTE - ENERGIA****Il Green deal non si ferma**

L'UE non rinuncia ai propri impegni per rispettare l'Accordo di Parigi del 2015. Ma come si potrà trovare le risorse necessarie per completare il lavoro?

Con il progetto del *Green Deal*, la Commissione europea elabora una nuova strategia di crescita mirata a trasformare l'Unione in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva che, nel 2050, non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse. Allo stesso tempo, questa transizione dovrà essere giusta e inclusiva e non lasciare indietro nessuno. Si tratta di una strategia volta a trasformare l'Unione Europea in un continente a impatto climatico zero entro il 2050, realizzando il decoupling fra crescita economica e sfruttamento delle risorse.

La legge europea sul clima (*Climate Law*) contiene gli obblighi giuridicamente vincolanti per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 e ridurre di almeno il 55% le emissioni di gas a effetto serra entro il 2030 (rispetto al 1990). A questo obiettivo, si aggiunge successivamente un nuovo target giuridicamente vincolante, ossia la riduzione del 90% delle emissioni nette di gas serra entro il 2040. Questo obiettivo è accompagnato da una flessibilità calibrata in quanto, a partire dal 2036, gli Stati membri potranno coprire il target fino al 3% con crediti internazionali di alta qualità

(Art. 6 dell'Accordo di Parigi), collegati a progetti di conservazione forestale o tecnologie *negative-emission*, per alleggerire i settori *hard-to-abate* e preservare la competitività dell'industria ad alta intensità energetica. La proposta della Commissione è stata approvata il 10 febbraio scorso dal Parlamento europeo, con il suggerimento di rinviare al 2028 l'introduzione del nuovo sistema di scambio delle quote d'emissione ETS2, che coprirà le emissioni di CO₂ derivanti dalla combustione di carburanti negli edifici e nei trasporti stradali.

In termini sintetici, la politica climatica dell'Unione: a) fissa una serie di scadenze giuridicamente vincolanti in vista del raggiungimento dell'obiettivo della neutralità carbonica: un punto decisivo, come è avvenuto nel processo di costruzione dell'Unione monetaria; b) mette in campo gli strumenti necessari per sostenere questa politica, con la fissazione di un prezzo per il carbonio attraverso il meccanismo dell'ETS1, che riguarda circa 11.000 impianti *energy intensive* e circa il 40% delle emissioni, a cui si aggiunge successivamente l'ETS2 per quanto riguarda i trasporti, il settore dell'abitazione e la piccola industria; c) garantisce la competitività della produzione europea e riduce i rischi di *carbon leakages* con l'introduzione di un prelievo

alla frontiera per le importazioni da Paesi che non adottano un carbon price, nei settori della produzione di ferro e acciaio, cemento, alluminio, fertilizzanti, energia elettrica e idrogeno; d) per l'inclusione sociale prevede il *Just Transition Fund* (che si concentra principalmente sulla riconversione industriale e territoriale) e il *Social Climate Fund* (che è diretto verso le persone più vulnerabili).

In termini politici, il punto da sottolineare è che – nonostante la pandemia prima e, successivamente, la crisi energetica conseguente all'invasione russa dell'Ucraina – l'Unione ha saputo mantenere fissi gli obiettivi, sia pure introducendo qualche elemento di flessibilità per i settori industriali *hard-to-abate*, senza cedere alle pressioni dei settori industriali che richiedono continuamente rinvii. La richiesta del Presidente di Confindustria di introdurre *benchmark* differenziati al posto di un *benchmark* uniforme per tutta l'Unione non è stata recepita dalla Commissione, con la convinzione che il non cedere alle pressioni è decisivo per il raggiungimento dell'obiettivo, come è stata decisiva la fermezza dell'Unione per il rispetto dei parametri di Maastricht in vista dell'introduzione dell'euro.

Restano evidentemente problemi aperti. In primo luogo, la lentezza nella transizione per alcuni Paesi.

In Italia, in un recente rapporto di Solaris si rileva che le fonti fossili continuano a rappresentare la componente prevalente nel mix energetico italiano, in quanto petrolio e gas coprono il 71% del fabbisogno complessivo, mentre le rinnovabili si attestano al 23%. È evidente che, per raggiungere gli obiettivi fissati per la decarbonizzazione, occorra potenziare le reti elettriche di trasmissione e distribuzione (fondamentali per le rinnovabili e l'elettrificazione di massa) e superare i colli di bottiglia burocratici. In secondo luogo, occorre raddoppiare gli sforzi per la ristrutturazione energetica degli edifici, la diffusione dei veicoli a zero emissioni e il rafforzamento della filiera del riscaldamento pulito (pompe di calore), settori che mostrano segni di rallentamento, garantendo al contempo l'inclusione sociale, in una situazione economica particolarmente difficile. Un secondo punto decisivo riguarda il problema del finanziamento dell'ingente quantità di investimenti che deve essere sostenuta dal bilancio dell'Unione per promuovere la competitività, garantire la sicurezza dei cittadini europei e sostenere la transizione ecologica e digitale. Una stima realistica del costo annuo per la produzione di questi beni pubblici europei si aggira intorno ai 1.000-1.200 miliardi di euro all'anno, con circa il 40% degli investimenti totali che deve essere finanziato con risorse pubbliche: una cifra del tutto fuori dalla portata dell'attuale bilancio dell'Unione.

Pertanto, è fondamentale individuare nuove forme di risorse per sostenere questi investimenti.

“Una stima realistica del costo annuo per la produzione di questi beni pubblici europei si aggira intorno ai 1.000-1.200 miliardi i euro all'anno (di cui il 40% con risorse pubbliche).”

Nell'ottica del federalismo pragmatico proposto da Draghi, al fine di superare i vincoli imposti dai trattati, la soluzione possibile per finanziare con emissioni di eurobonds la produzione di beni pubblici europei consiste nel ricorso, da parte di una *Coalition of Willing States*, a un accordo intergovernativo che preveda la raccolta di risorse sul mercato finanziario attraverso uno *Special Purpose Vehicle* al di fuori del bilancio dell'Unione, in linea con quanto già avvenuto con il Meccanismo europeo di stabilità.

Alberto Majocchi

SOCAR in Italia: tra sicurezza energetica e autonomia strategica

L'ingresso dell'Azerbaigian nella filiera energetica italiana può rafforzare la sicurezza europea nel breve periodo, ma l'autonomia energetica passa nel lungo termine dalla riduzione della dipendenza dagli idrocarburi.

Lo scorso 8 maggio SOCAR, azienda energetica con sede a Baku, in Azerbaigian, ha comunicato il perfezionamento dell'acquisizione di Italiana Petroli (IP) da API Holding. Con questa operazione, SOCAR rafforza la propria presenza in Europa, entrando in possesso di due raffinerie (a Trecate e Falconara Marittima) e di una rete capillare di stazioni di servizio. Il gruppo azero passa così dal ruolo di semplice fornitore a quello di operatore presente lungo l'intera filiera, dalla produzione alla logistica fino alla distribuzione.

In un'ottica europea, il rafforzamento del ruolo dell'Azerbaigian si inserisce nella strategia di ridu-

zione della dipendenza energetica dalla Russia, attraverso la diversificazione delle rotte che collegano il Caspio all'Europa. Bruxelles considera ormai l'Azerbaigian un fornitore affidabile, in grado di contribuire alla diversificazione delle forniture. L'acquisizione ha superato l'esame antitrust della Commissione europea, che l'ha ritenuta compatibile con il mercato europeo e non problematica sotto il profilo della concorrenza. Anche il governo italiano ha verificato l'operazione attraverso il “golden power”, chiedendo garanzie sulla continuità delle forniture, sull'occupazione e sulla sicurezza energetica nazionale.

L'arrivo di SOCAR potrebbe fa-

vorire una maggiore concorrenza e nuovi investimenti nelle infrastrutture, necessari in un settore in cui molte raffinerie europee sono obsolete e sottoposte a crescenti pressioni competitive. L'operazione potrebbe inoltre rafforzare il ruolo dell'Italia come hub energetico dell'Europa meridionale.

Non mancano, tuttavia, le criticità. Una parte di infrastrutture strategiche italiane passa sotto il controllo di una società statale azera, creando una nuova forma di dipendenza esterna. Un'azienda controllata da uno Stato straniero potrebbe infatti assumere decisioni influenzate dagli interessi nazionali del proprio governo, non necessa-

riamente coincidenti con le priorità europee. A questo si aggiunge una questione politica e valoriale legata all'influenza economica di un Paese i cui standard democratici sono stati più volte criticati dalle organizzazioni internazionali.

La sfida è quindi trovare un difficile equilibrio tra apertura agli investimenti, sicurezza degli approvvigionamenti e tutela delle infrastrutture critiche. L'Unione Europea negli ultimi anni ha costruito diversi strumenti, come il regolamento europeo sul controllo degli investimenti esteri diretti (FDI Screening), proprio per cercare di mantenere i benefici degli investimenti esteri senza perderne il controllo

strategico. Negli ultimi anni si è molto usato il concetto di “*de-risking*”: non chiudere il mercato dei capitali rinunciando a occasioni importanti di investimento, crescita dell'occupazione e competitività, ma senza perdere autonomia strategica e cercando quindi di ridurre dipendenze pericolose e concentrazioni critiche in pochi paesi.

In questa prospettiva, nel breve e medio periodo operazioni come quella tra SOCAR e IP possono avere senso: consentono all'Unione di garantire la stabilità del sistema energetico mentre una transizione non semplice è ancora in corso. Nel lungo periodo però l'unico modo realistico per aumentare davvero l'autonomia energetica europea e avere l'energia necessaria a prezzi stabili passerà dalla capacità di ridurre strutturalmente la dipendenza dagli idrocarburi importati, investendo nelle fonti che possono offrire maggiore sicurezza e indipendenza come le rinnovabili e il nucleare.

Lorenzo Giammarchi

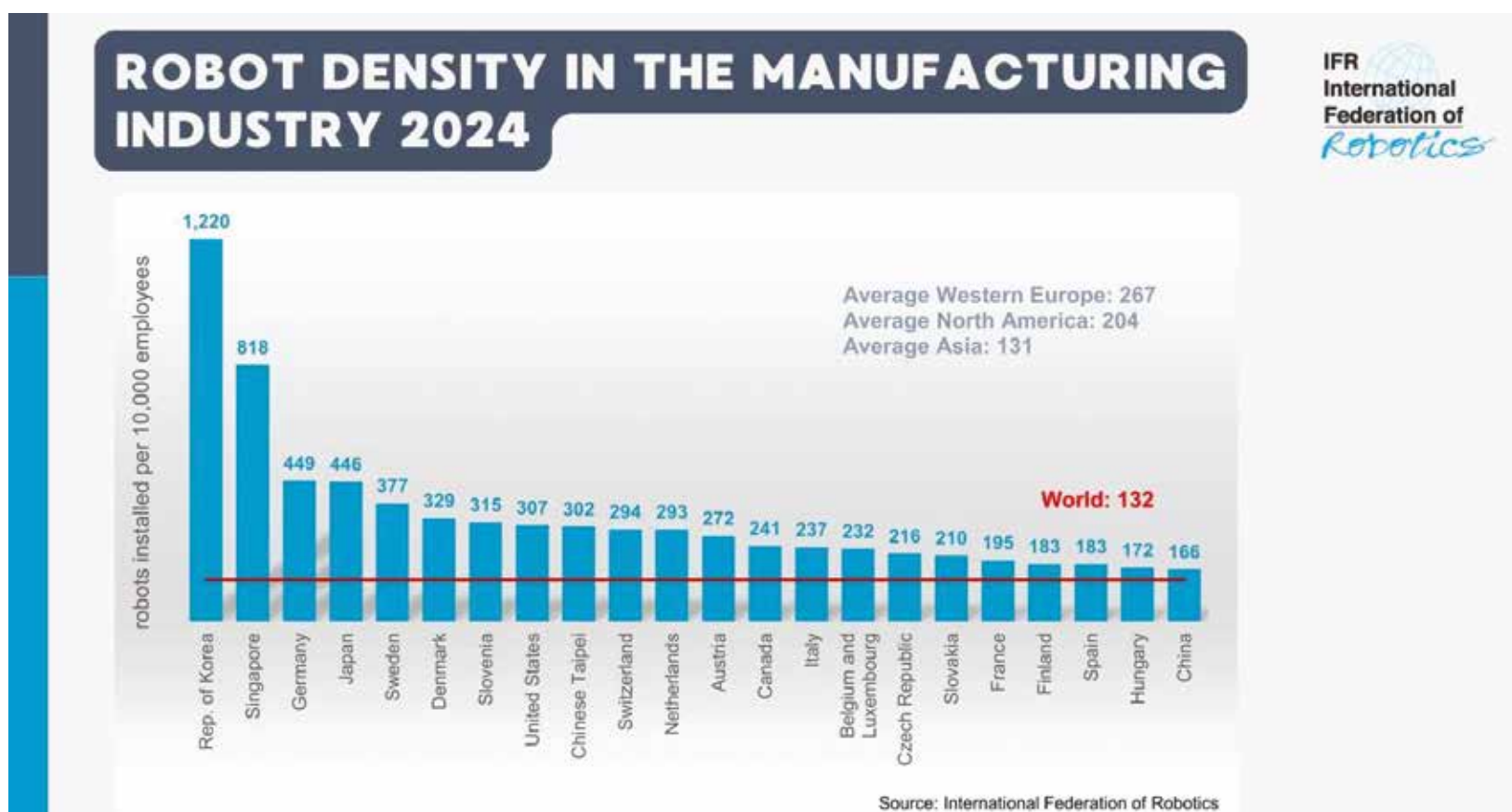
Ai margini della nuova rivoluzione industriale

L'intelligenza artificiale ridefinisce il modo di produrre beni. Per recuperare il ritardo da USA e Cina, all'Europa serve un cambio di passo.

L'intelligenza artificiale è una forza che sta ridisegnando i confini della competitività industriale in modo irreversibile. Mentre Stati Uniti e Cina riescono a tradurre gli investimenti in forze di mercato per dominare il futuro tecnologico, l'Europa rischia di restare ai margini di una rivoluzione in grado di ridisegnare il ruolo globale della sua economia, con conseguenze di ampia portata per occupazione, sicurezza e sovranità.

I sistemi AI si dividono in due grandi famiglie: AI verticale ed AI generalista. La prima, specializzata per settori specifici, supera in efficienza i modelli generalisti come ChatGPT e rappresenta il motore più potente del cambiamento. Un algoritmo addestrato su dati biomolecolari, ad esempio, è molto più efficace nella scoperta di farmaci, ma richiede investimenti ingenti e accesso a dati di alta qualità. L'AI generalista, invece, offre flessibilità, ma prestazioni inferiori in contesti critici come difesa, sanità o settori industriali specializzati. Per l'Europa, che ha accumulato un ritardo difficilmente colmabile sui modelli generalisti, la scelta strategica deve essere quella di puntare sull'AI verticale nei settori dove vanta già un certo vantaggio competitivo.

L'intelligenza artificiale evolve inoltre rapidamente verso sistemi agentici, dove i modelli non si limitano a generare risposte, ma agiscono autonomamente in domini specifici: dalla logistica alla finanza, dalle diagnosi alle decisioni di produzione. Collaborano tra loro come veri attori organizzativi, trasformando l'AI da strumento a protagonista attivo. Questo salto qualitativo – da AI come strumento ad AI come agente autonomo – richiede nuovi modelli di governance per evitare rischi come decisioni incontrollate o responsabilità diffuse. Un esempio concreto è l'*Agentic Operating Model*, sviluppato dalla UC Berkeley: un *framework* suddiviso in quattro *layer* (cognitivo, coordinamento, controllo e governance) che consente di gestire l'intelligenza artificiale autonoma in modo sicuro e scalabile. Ogni strato risponde a una sfida specifica: la specializzazione degli agenti, il coordinamento tra sistemi decentralizzati, i controlli in tempo reale e la responsabilità delle azioni. L'introduzione di questi sistemi multi-layer trasforma l'AI da semplice strumento ad attore organizzativo, bilanciando autonomia e sicurezza.



Nonostante l'Europa abbia una quota di mercato robotico tra il 22% e il 28% (Straits Research, 2025), le nuove installazioni nel 2024 sono state solo il 16% del totale globale, dietro all'Asia (74%) e agli USA (9%) – dati IFR.

L'impatto in termini di produttività è evidente, basti citare alcuni esempi. Sistemi autonomi possono gestire la liquidazione dei sinistri, l'ottimizzazione delle rotte navali, la gestione degli investimenti (analisi di mercato e operazioni autonome), nonché la manutenzione degli impianti industriali.

Nel contesto dell'AI fisica e robotica, lo sviluppo di modelli operativi multi-strato diventa ancora più critico. Gli agenti (droni, robot collaborativi o umanoidi) non operano solo in ambienti digitali, ma interagiscono con il mondo fisico. Qui, l'autonomia non riguarda solo decisioni software, ma azioni concrete che possono avere impatto fisico, economico e persino legale. In settori come manifatturiero avanzato, logistica robotizzata, sanità assistita, chirurgia robotica, agricoltura di precisione e veicoli autonomi, gli agenti AI controllano macchinari, robot, droni o veicoli.

L'Europa detiene una posizione forte nella robotica autonoma, ospitando circa il 22% dell'attività mondiale. I vantaggi competitivi per i *first mover* che adottano questi sistemi non sono incrementali, ma trasformativi: chi li adotta per primo ridefinisce gli standard di settore, crea barriere all'ingresso per i competitor e cattura valore in modi che diventano poi irraggiungibili per chi arriva dopo.

Gli Stati Uniti, con un ecosistema che unisce università, venture capital e aziende leader come Google e Microsoft, dominano negli investimenti privati (circa 300 miliardi di euro nel 2025 secondo lo Stanford AI Index 2026) e nella presenza di data center, per i quali sono in assoluto leader mondiali. La Cina, con il *New Generation AI Development Plan*, domina invece dal punto di vista degli investimenti pubblici e punta a diventare il centro mondiale per l'innovazione AI entro il 2030, sfruttando l'accesso illimitato ai dati dei suoi 1,4 miliardi di cittadini. Già oggi la Cina supera gli USA per pubblicazioni scientifiche in AI, numero di brevetti depositati ed installazione di robot industriali.

In Europa, il potenziale rimane inespresso. Nonostante livelli di investimenti pubblici e privati di ingenti dimensioni (la stima dell'OECD è di circa 250 miliardi per l'intera UE a 27 nel 2023), la capacità di tradurli in risultati concreti è di gran lunga inferiore. Gli investimenti sono frammentati tra i 27 Stati membri, con politiche divergenti. C'è una dipendenza quasi totale da infrastrutture cloud e microprocessori sviluppati negli USA, mentre i dati sono spesso dispersi tra i diversi Paesi. I tentativi di armonizzazione legislativa europea sono

vanificati da normative nazionali che frammentano il mercato (fenomeno noto come *gold-plating*). La frammentazione del mercato unico e gli ostacoli normativi e giurisdizionali impediscono a molte aziende europee, specie giovani e nel settore digitale, di diventare mature e redditizie, spingendole a cercare finanziamenti da società di venture

capital statunitensi e fare *scale-up* sul mercato USA.

Per recuperare il terreno perduto, l'Europa deve agire con urgenza su più fronti: accelerare l'implementazione dell'AI Act, evitando ritardi fino al 2030; completare l'armonizzazione dei dati, attraverso Data Act, Digital Governance Act e Data Spaces; investire in cloud e chip europei, con progetti come GAIA-X e InvestAI; semplificare la burocrazia per le PMI, ad esempio attraverso AI regulatory sandboxes; attirare e trattenere i talenti, offrendo salari competitivi e visti specifici per ricercatori e lavoratori qualificati.

Nel confronto tra USA, Cina ed Europa emerge tuttavia un elemento strutturale. Stati Uniti e Cina sono in grado di esprimere capacità investimento coerente e rapida. L'Europa, invece, rimane un soggetto ibrido: ha una solida capacità di regolamentazione centrale, ma i suoi processi decisionali, fiscali e di investimento restano frammentati tra 27 membri, ognuno con i propri interessi e priorità. All'Europa non manca nulla: non le idee, non i soldi, non i talenti, non il consenso. Manca la capacità di governo tipica degli Stati. Quella che solo un'evoluzione in senso federale può garantire.

“All'Europa non manca nulla: non le idee, non i soldi, non i talenti, non il consenso. Manca la capacità di governo tipica degli Stati.”

12 CAMPAGNA

Lettera ai firmatari dell'appello dei 100 sindaci

L'Appello rivolto ai Sindaci per un'Europa più coesa, democratica e capace di agire diventa una Petizione al Consiglio Europeo.

Egregio Sig. Sindaco,

come ricorderà, ha recentemente sottoscritto un **Appello rivolto ai Sindaci per un'Europa più coesa, democratica e capace di agire**, promosso dal Movimento Federalista Europeo (sezione italiana dell'Unione Europea dei Federalisti-UEF).

Desideriamo ringraziarLa per il Suo prezioso sostegno che ci consente di informarLa, oggi che quell'Appello è diventato parte di una Campagna di più ampio respiro che coinvolge parlamentari nazionali, parlamentari europei, sindaci e consiglieri regionali di tutti i Paesi dell'Unione europea.

Nell'Appello che ha sottoscritto, si rimarcavano i vantaggi che deriverebbero dalla condivisione di sovranità e da investimenti comuni in settori strategici (es. politica energetica, politica estera e di difesa). Per queste ragioni, chiedevamo al governo nazionale e alle istituzioni europee una riforma del bilancio europeo pluriennale, specie ora che giungono a termini i finanziamenti previsti dal PNRR, e ribadivamo la necessità di una riforma dei Trattati per conseguire una reale Unione politica della UE, dotandola di adeguati poteri e risorse.

Oggi quell'Appello è diventato qualcosa di ancor più ambizioso, perché - nel ribadire la richiesta di una revisione dei Trattati - chiede che il Consiglio dei Capi di Stato garantisca alla UE la capacità di agire nel campo della politica estera e di difesa. Di dotare l'Unione della sovranità in settori che ormai i singoli Paesi non sono più in grado di gestire in modo efficace, dinanzi al proliferare delle guerre economiche e finanziarie anche tra Paesi un tempo stretti alleati e dinanzi ai conflitti armati che ci riportano alle tragedie del '900.

Per questa ragione, l'Appello che ha sottoscritto e di cui ancora La ringraziamo, è diventato una Petizione diffusa a livello di tutti i Paesi UE, in cui chiediamo la creazione di un'Assemblea Interparlamentare (meglio nota come Assise) per rilanciare l'integrazione politica dell'Europa al fine di ottenere un piano finanziario adeguato alle necessità di investimento e di produzione di beni pubblici europei e di una autonoma e reale politica estera e di difesa comuni (in linea con l'Appello da Lei sottoscritto). Temi e questioni su cui il Parlamento Europeo si è più volte espresso con ampie maggioranze: difendiamo quindi il principio democratico espresso dalla più alta autorità democratica europea!

L'Europa, come ricordava Altiero Spinelli, non cade dal cielo ma, anche grazie al Suo sostegno, una iniziativa partita dall'Italia è oggi diventata una Campagna europea che intende promuovere a Roma, tra tutti i firmatari italiani ed europei, una manifestazione nel mese di marzo 2027 in occasione delle celebrazioni dei 70 anni dalla firma dei Trattati di Roma. Ci auguriamo che anche in quella occasione potremo contare sul Suo sostegno e sulla Sua presenza per dare sempre più forza al processo di integrazione europea.

L'aggiungeremo nel prossimo futuro sull'andamento della Petizione che preserva i contenuti da Lei sottoscritti.

Con l'occasione Le porgiamo i nostri più cordiali saluti.

Domènec Devesa
Presidente Unione
Europea dei Federalisti

Stefano Spoltore
Presidente Movimento
Federalista Europeo



PETIZIONE
al
CONSIGLIO EUROPEO
per un
ATTO DI RIFORMA
dell'UE

Negli scorsi mesi **più di 100 sindaci dei comuni italiani** hanno aderito alla nostra campagna per chiedere un'Unione Europea più coesa, democratica e capace di agire.



Ora l'iniziativa si è evoluta in una **mobilitazione a livello europeo**.

Con la **Petizione al Consiglio europeo** per un "Union Act", promossa da UEF, JEF Europe e Gruppo Spinelli, chiediamo agli eletti di tutta Europa a ogni livello istituzionale (europeo, nazionale, regionale e locale) di fare la propria parte per **rilanciare l'integrazione politica europea**.

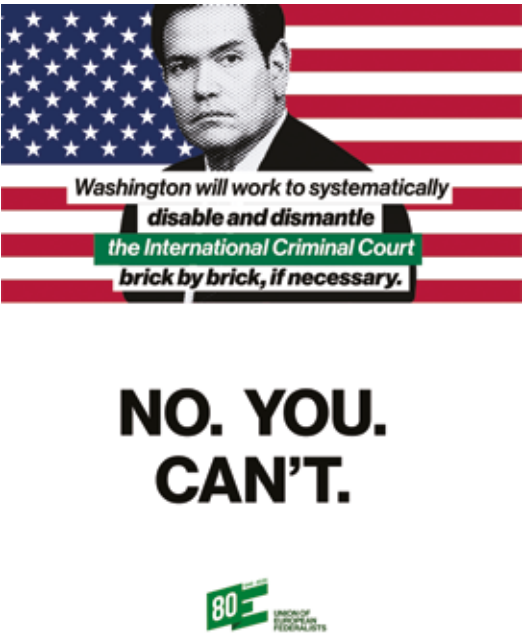


Federalisti sui social media

Riprendiamo di seguito alcuni post pubblicati nelle ultime settimane dagli account social di MFE, UEF, GFE e JEF



9 luglio: UEF e JEF sull'intestazione a Hirschmann di una sala del Parlamento Europeo



17 luglio: l'UEF pubblica un comunicato stampa sulle parole di Marco Rubio sull'ICC



20 luglio: la GFE ricorda il 25° anniversario del G8 di Genova



2 agosto: la GFE in una puntata della rubrica social "Cos'è successo?"



24 agosto: UEF e JEF in occasione del Giorno dell'Indipendenza dell'Ucraina



27 agosto: il MFE sull'anniversario della fondazione del Movimento



30 agosto: l'UEF sulla riunione a Ventotene del Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa



31 agosto: il MFE sull'anniversario della nascita di Spinelli



2 settembre: l'UEF pubblica un comunicato stampa sulla dichiarazione degli undici governi contro il veto in politica estera

14 COMUNICATO STAMPA - VENTOTENE

UEF supports Spain's proposal for a European Safe Facility and Member States to raise their ambition

The Union of European Federalists (UEF) welcomes the non-paper presented by the Government of Spain on the creation of a European Sovereign Facility (ESF). This is a bold and pragmatic proposal that can contribute to developing a European safe asset through common debt issuance, while preserving fiscal obligations and avoiding any increase in overall public debt.

The Spanish non-paper proposes a "European Sovereign Facility" through which the European Commission would centralize part of participating countries' annual borrowing – covering around a third of their debt redemptions plus deficit needs – by issuing common EU bonds and passing the money back as loans, all without creating any new debt, since it just reorganizes financing that would exist anyway. Participation would be voluntary and conditional on following EU fiscal rules, and the goal is to build a much bigger, more liquid pool of

EU debt (up to roughly €850 billion a year) so it becomes attractive enough to global investors to lower borrowing costs for everyone involved, backed by a double guarantee (the loan itself plus the EU budget) that shields non-participating countries if someone defaults. In the event of a default by a participating country, losses borne by the EU budget will be recovered from EU payments to that member state. Only if these were insufficient would other participating states cover losses, while non-participants would be shielded and would hold a claim on the defaulting member state.

Such an initiative would complement the EU bonds issued by the Commission to finance SURE, Next Generation EU, and the loan to Ukraine. The proposal is consistent with the resolution adopted by the UEF European Congress in Barcelona in March 2026, which called for a new generation of European joint borrowing, a gradual transition to-

wards a European safe asset, and the possibility for a coalition of willing Member States to move forward when unanimity proves impossible to do it at 27. At a moment when global investors are increasingly seeking alternatives to traditional reserve assets, in particular the US dollar, Europe has a historic opportunity to lower borrowing costs for several Member States, strengthen the international role of the euro by providing a sizable quantity of a Euro-denominated asset, and enhance its economic and geopolitical influence.

Domènec Ruiz Devesa, president of UEF and MEP 2019-2024 stated that: **"A genuine window of opportunity exists today for the euro to strengthen its global role.** The international monetary system is evolving, but Europe is failing to seize this moment because too many governments remain trapped in short-sighted national calculations. A European safe asset is not merely a financial instrument.

It is a strategic tool to strengthen Europe's sovereignty, reinforce the international role of the euro, reduce financial fragmentation and increase the European Union's capacity to project power and defend its interests globally. In a world of continental powers, monetary sovereignty and geopolitical influence go hand in hand."

Spain has put forward a serious and innovative proposal that should ideally develop within the EU framework. Other Member States, starting with France and Italy, two of the largest economies of the euro area and among the main beneficiaries of a deeper and more liquid European sovereign debt market, should now join in transforming this initiative into a concrete political project, beyond the financial benefits for individual Member States, that could catalyze in the medium term the creation of an EU permanent borrowing capacity focused on financing clearly defined European public goods (like

defense, energy, measures against climate change) and strategic investments where Europe can deliver more effectively and efficiently than European member states.

Such a permanent borrowing capacity must be necessarily accompanied by European forms of taxation approved by the European Parliament. This could also foster deeper political integration while maintaining fiscal obligations ensuring financial stability in Europe, triggering the necessary steps to further reform the governance and institutions in Europe to make them fit-for-purpose and ensure that funds are spent efficiently/effectively and in total more fiscal space won, in the spirit of the reports of Mario Draghi and Enrico Letta. Such steps would represent a decisive advance towards a stronger Economic, Monetary, and fiscal Union and, ultimately, towards a more sovereign and federal Europe.

Brussels, July 13

Da Ventotene un invito all'azione

Alle cerimonie di apertura del seminario nazionale e internazionale, parlamentari europei e non solo sottolineano la crescente incertezza del contesto internazionale. E la conseguente necessità per l'Europa di agire.

Gli argomenti che emergono nella sessione di apertura del seminario di Ventotene sono un indicatore dei tempi che corrono, e dell'analisi federalista del presente. Anche quest'anno l'Istituto Spinelli ha chiamato a raccolta nell'isola, oltre ai rappresentanti delle organizzazioni federaliste, vari esponenti politici europei. La sessione di apertura, che in anni recenti coinvolgeva contemporaneamente il seminario nazionale e quello internazionale, il 30 agosto scorso ha visto due momenti separati: i borsisti italiani nella sala conferenze dell'Hotel Calabattaglia e i borsisti europei e di tutto il mondo presso il municipio di Piazza Castello.

Le due sessioni di apertura ai due lati estremi dell'isola hanno però portato la discussione sullo stesso punto: nel pericolante contesto internazionale, un'Europa sempre più sola deve approntare gli strumenti per farsi valere. «L'UE si muove oggi fra tre imperi: USA, Cina e Russia» – ha sottolineato dalla sala della giunta comunale **Josep**

Borrell, Alto Rappresentante della precedente Commissione von der Leyen. Che ha poi proseguito dicendo: «Dobbiamo cercare un Carney europeo, uno che possa dire no a Trump», ricordando come il governo canadese abbia scelto di non piegarsi al Presidente USA, nella recente disputa commerciale.

Parole simili ha usato al seminario nazionale **Nicola Zingaretti**, europarlamentare PD/S&D e ex segretario nazionale PD, che si è poi concentrato sul contesto europeo. «Il processo unitario avviato dopo la fine della seconda guerra mondiale è oggi rimesso in discussione». Dato che «l'UE di oggi è un mix di elementi federali ed elementi confederali», come ha sottolineato il Presidente UEF **Domènec Devesa**, è necessario dunque riprendere il processo. «Servono i federalisti per colmare i divari, per difendere il modello sociale europeo e proteggere i valori europei. Serve oggi un potere europeo per fare tutto questo» – ha proseguito.

E la fase europea attuale può



essere favorevole per noi federalisti. Ha ricordato l'europarlamentare CDU/PPE **Andrea Wechsler** (Presidente di Europa Union Deutschland): «In Europa abbiamo libertà, Stato di diritto, uguaglianza. In Europa possiamo farci sentire». Le hanno fatto eco, da un lato, **Sandro Gozi** (europarlamentare Renaissance/Renew), nel suo videomessaggio per l'apertura del seminario nazionale: «In questa fase storica è più facile per i cittadini comuni convincersi del federalismo europeo». Dall'altro, anche **Anna Stohlenberg**, europarlamentare di Volt eletta in Germania (Greens): «Il messaggio federalista oggi può fare breccia, è il più adatto per questa fase storica». L'invito quindi è di diffondere il nostro messaggio, come ha fatto la Presidente del Gruppo Spinelli **Raquel García Hermida-Van Der Walle** (europarlamentare D66/Renew): «andiamo da chi non la pensa come noi per parlare a loro del messaggio federalista». L'occasione per la mobilitazione non manca. «Stiamo lavorando per una manifestazione a Roma il 20 marzo, per il 70° anniversario della firma dei trattati di Roma», ha detto il Vice-presidente MFE **Paolo Acunzo**, al termine della sessione di apertura del seminario internazionale.

Banche europee per un'Unione capace di agire

La fusione fra Unicredit e Commerzbank crea un campione europeo nel settore bancario. Riprendendo così una delle lezioni contenute nel Rapporto sulla Competitività di Draghi.

I 9 settembre 2024 Mario Draghi, su mandato di Ursula von der Leyen, presenta il Rapporto *"The future of European competitiveness"*. Si accende il dibattito sulla sua valenza strategica¹ e c'è chi ne coglie subito l'aspetto essenziale: quello della scala necessaria per dar vita a "campioni europei" capaci di innovare e competere nel mondo. Due giorni dopo, Unicredit acquista ufficialmente il 9% di Commerzbank, in parte rilevato direttamente dallo Stato tedesco. Seguono vari incrementi della quota e nel marzo 2026 Unicredit lancia una OPS² su Commerzbank, che si conclude a luglio con il possesso del 49,65% dei diritti di voto, dunque con il controllo di fatto dell'istituto bancario tedesco. Dopo varie resistenze interne, politiche e sindacali, il governo tedesco dà il via libera all'operazione. Seguiranno ora le varie procedure autorizzative, per formalizzare l'acquisizione definitiva entro la prima metà del 2027.

Nel marzo 2025 Mediaset Europe (MfE) lancia una OPAS³ sulla società televisiva tedesca ProSiebensat che si conclude con successo a fine estate 2025, dando così vita a un gigante televisivo paneuropeo che unisce Italia, Spagna e Germania, con un bacino potenziale di 300 milioni di telespettatori.

I due casi sono interessanti, ma – mentre il secondo sta dentro una logica di fusione transfrontaliera tutta industriale – il primo presenta risvolti più complessi, data la 'merce' che trattano le banche (denaro) e l'intreccio 'strutturale' con l'economia e la politica che ne deriva, in forma più o meno invasiva. In Italia, il governo, strutturalmente debole, ha sempre cercato (in tutte le sue configurazioni politiche) di esercitare un "indirizzo" sul sistema bancario, sia come erogatore del credito sia di sostegno al debito pubblico. Lo conferma il rischio bancario italiano. Sia nei casi di successo, con MPS su Mediobanca ("mettiamo in salvo il risparmio degli italiani", ha dichiarato Meloni) sia d'insuccesso (Unicredit su BPM), un'operazione stoppata dal 'golden power' del governo ("Unicredit è una banca straniera", a detta di

Salvini, quando la quota dell'attivo nazionale di Unicredit è solo del 45%). Nel caso appena annunciato (Intesa San Paolo su MPS) per il governo non ci sono problemi, dal momento che l'attivo di Intesa è prevalentemente nazionale (80-85%).

La fusione tra Unicredit e Commerzbank presenta certamente risvolti politici, ma in un quadro europeo. Ci sono almeno tre elementi di analisi da evidenziare. E un precedente storico da ricordare.

1) Copertura geografica europea del nuovo gruppo

Si delinea un gigante bancario con una forte rete e leadership imperniata nell'UE. Si unisce il radicamento di UniCredit in Italia (seconda banca del Paese e sede del nuovo gruppo) col ruolo di prima banca sul mercato tedesco, grazie alla fusione di Commerzbank con la già controllata HVB; la forte presenza in Polonia (tramite mBank di Commerzbank) con la rete capillare in Austria, Ungheria, in tutto l'Est europeo e i Balcani. Avrebbe il primo posto in UE per capitalizzazione di mercato (€ 150 mld), una posizione di leader per il corporate banking e delle grandi aziende multinazionali, nel cuore industriale dell'Europa, superando le storiche rivali francesi e spagnole (BNP Paribas resta leader UE nel mercato dei capitali globali). Al di fuori dell'UE, Unicredit mantiene hub di finanza globale a New York, Londra, Singapore, Shanghai, ma ridimensiona gli asset in USA e America latina.

2) Banca per il corporate europeo

L'integrazione tra la banca italiana e quella tedesca (e la sua rete europea) modifica radicalmente gli equilibri del credito aziendale grazie a tre fattori competitivi specifici: a) egemonia sul corridoio commerciale Italia-Germania-Austria (filiera manifatturiera più integrata d'Europa), dunque partner naturale per le aziende esportatrici di questo asse; b) controllo assoluto delle PMI (Mittelstand) tedesche; c) potenza nel Trade Finance, al vertice dei servizi transazionali e co-



Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit

pertura dei rischi per le aziende. Tutto ciò fa della nuova Unicredit la candidata di punta del banking europeo votato alla sfida globale su innovazione, competitività e tecnologia.

3) Banca per la reindustrializzazione europea

Questa fusione bancaria è una chiara risposta (anche nei tempi) all'input sulla competitività europea legata alla centralizzazione strategica delle risorse e del governo economico-politico dell'Unione (Draghi Report). La reindustrializzazione nell'Unione ha bisogno di capitali e di banche europee capaci di mobilitarli. Tutto ciò richiama in causa, ancora una volta, la natura del rapporto, a monte, tra potere politico, potere bancario e potere industriale, che devono collegarsi su linee coerenti.

Un precedente storico

Può essere utile ricordare il precedente storico all'origine dello sviluppo industriale italiano e del suo collegamento con la finanza tedesca.

La nascita della Triplice Alleanza tra Italia, Germania e Austria-Ungheria (1882) in funzione anti-francese e anti-russa, la guerra doganale Italia-Francia (1887),

il crollo del sistema bancario italiano (scandalo della Banca Romana) misero in moto l'iniziativa politico-finanziaria della Germania di Bismarck. Nel 1894, su forte impulso politico dei governi di Roma e Berlino, un consorzio di grandi banche tedesche e di capitali austriaci e svizzeri fondò a Milano (ottobre 1894) la Banca Commerciale Italiana (Comit) e, sei mesi dopo, il Credito Italiano (all'origine di Unicredit) a Genova. Il modello era quello della banca "mista": non solo credito ordinario, ma anche finanziamento a lungo termine per le grandi industrie del tempo. Fu così che la Comit (soprattutto) trainò da subito lo sviluppo del Paese, soprattutto la siderurgia, l'elettricità, la meccanica, la cantieristica e la chimica, proseguendo fino al secondo dopoguerra (in particolare nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova), aprendolo poi all'internazionalizzazione grazie allo sviluppo dell'unificazione europea.

La lezione è che per sviluppare la re-industrializzazione europea c'è bisogno di un contesto favorevole e una forte volontà politica. Il contesto è dato dall'unione bancaria e dal mercato europeo dei capitali, quale condizione per l'innovazione e la competitività. C'è pure la volontà politica del governo europeo (la

Commissione) e ora, pare, anche di quello tedesco. Convinti entrambi che con la fusione Unicredit-Commerzbank nasce una banca né italiana né tedesca, ma europea. L'Europa avanza quando la "ragione" nazionale si congiunge con quella europea, oggi sul terreno del nuovo processo d'industrializzazione di cui le imprese europee hanno bisogno per stare al mondo. Dando così più potere all'Unione. Non più chiedendo protezione ai governi nazionali.

Antonio Longo

Note

¹ Cfr. *"The Draghi Report, the Answer to Europe's Decline"* (A. Longo) - Nr. 3/2024 TFD (<https://www.federalist-debate.org/pdf-archive?task=download.send&id=36:year-xxxvii-number-3-november-2024&catid=7>)

² Offerta Pubblica di Scambio, vale a dire un'operazione finanziaria dove l'offerente, anziché prevedere il versamento di un corrispettivo in denaro, propone la consegna di altri strumenti finanziari, solitamente azioni

³ Offerta Pubblica di Acquisto e Scambio, vale a dire un'operazione finanziaria in cui una società propone agli azionisti di un'altra azienda di comprare i loro titoli offrendo un pagamento misto, composto in parte da denaro contante e in parte da nuove azioni della società acquirente

16 **UNGHERIA****Un volto nuovo a Budapest**

Il governo Magyar comincia a delineare il suo posto nell'UE, tra una lotta intransigente alle malefatte di FIDESZ e ricerche di dialoghi con potenziali partner.

In controtendenza con la crisi diffusa della democrazia rappresentativa in tutto il mondo, segnata da cittadini disillusi e sfiduciati, in Ungheria il 12 aprile scorso si è votato con passione e partecipazione per uno storico cambio non solo di governo ma anche di regime, al quale sono intervenuti, con speranza e convinzione, moltissimi giovani.

Si trattava di troncare con il regime di Viktor Orbán, consolidatosi di quadriennio in quadriennio. I dati non potrebbero essere più chiari: con una partecipazione salita dal 70 a quasi l'80% degli aventi diritto, sono state poco meno di 3,4 milioni le schede barrate con il simbolo del partito TISZA, guidato da Péter Magyar, mentre la coalizione uscente del FIDESZ-KDNP di Viktor Orbán ha raccolto solo 2,5 milioni di consensi, in calo dai 3 milioni del 2022. Il sistema elettorale maggioritario ungherese, reso ancora più sbilanciato da Viktor Orbán con una forte compensazione a favore del partito vincitore, ha assegnato al TISZA ben 141 seggi parlamentari contro i 52 conquistati da FIDESZ-KDNP, con i rimanenti 6 seggi, del totale di 199, assegnati al partito nazionalista di estrema destra Mi Hazánk.

Nel 2022 Viktor Orbán commentò la sua quarta vittoria consecutiva contro l'opposizione, composta all'epoca da una sorta di fronte nazionale di partiti democratici e movimenti civili, in un modo che divenne proverbiale in Ungheria: «è visibile anche dalla Luna». Quest'anno la vittoria si è vista forse da ancora più lontano, ma Viktor Orbán non l'ha percepita arrivare, anche perché essa ha camminato sulle gambe di Péter Magyar. Che, escluso spietatamente e totalmente dal sistema mediatico, ha letteralmente percorso a piedi l'Ungheria di città in città senza dimenticare nessun paesino, inclusi alcuni abitati da persone in estrema povertà.

Péter Magyar e il suo neonato TISZA (comparso nella primavera del 2024 a seguito dello scandalo della grazia a un pedofilo con agganci politici e delle conseguenti dimissioni della Presidente della Repubblica Katalin Novák, nonché di Judit Varga,

ex ministra della Giustizia ed ex moglie di Magyar) ha mobilitato quasi un milione di persone, oltre a convincere un altro mezzo milione di persone a cambiare preferenza.

Il TISZA ha ottenuto un fortissimo mandato a favore del cambiamento e un potere quasi illimitato in Parlamento, forte di una maggioranza del 71% di seggi. La sera del 12 aprile la folla festante a Budapest ha scandito a più riprese «Europa, Europa». Tuttavia, l'interesse popolare è indirizzato verso la politica interna, verso lo smantellamento del regime orbanista e il riposizionamento verso Occidente, dopo la propaganda e la politica filorussa. Péter Magyar, il volto della campagna elettorale e ora il Primo Ministro, ha sempre dichiarato il pieno rispetto dei valori europei ed il perseguimento del «ritorno in Europa», ma le priorità politiche sono indubbiamente quelle interne.

Le scelte del nuovo governo ungherese nelle istituzioni europee, per ora, non sono molto diverse da quelle del governo precedente, a parte la mossa fondamentale di togliere immediatamente il veto circa i finanziamenti europei a favore dell'Ucraina. Il nuovo capo del governo si è affrettato ad incontrare Ursula von der Leyen per rassicu-

rarla riguardo all'attuazione delle riforme giuridiche e istituzionali necessarie per sbloccare i finanziamenti congelati, ma su diversi altri argomenti lo scostamento dalle posizioni precedenti non è particolarmente marcato: si può citare l'adesione accelerata dell'Ucraina all'UE, l'accoglienza degli immigrati e in generale la politica sull'immigrazione, ma anche i tempi per l'abbandono definitivo del gas russo. Quest'ultimo argomento è fortemente condizionato dalla posizione geografica dell'Ungheria nonché dai vincoli contrattuali con la Russia, mentre i precedenti derivano dalla forte impronta nazionale del nuovo governo. D'altra parte Péter Magyar è un ex aderente del FIDESZ.

La relativa continuità nelle scelte in sede europea è ben illustrata dal fatto che, mentre presso numerose rappresentanze diplomatiche ora sono in corso nuove nomine di ambasciatori, quello presso l'UE è stato riconfermato e il precedente vice caponegoziatore è stato promosso e quindi negozierà lui per conto del Primo Ministro. L'esperienza professionale di entrambi è fuori discussione, ma la loro conferma indica l'assenza di un drastico cambio di rotta.

Tuttavia, è possibile intravedere alcune nuove traiettorie che

possono caratterizzare le future scelte verso la politica europea.

La prima riguarda il ruolo della Ministra degli Esteri, Anita Orbán (nessuna parentela con Viktor): attualmente, a pochi mesi dall'insediamento del nuovo governo, è ancora impegnata nella riorganizzazione politica e strutturale del dicastero, ma lentamente emergono scelte politiche che trovano le loro radici nella sua formazione e nelle sue prime esperienze lavorative. Dal punto di vista professionale è infatti cresciuta presso il Ministero degli Esteri guidato all'epoca da János Martonyi (1998-2002; 2010-2014), un ministro fortemente euro-atlantista. Questo passato promette un riallineamento più europeista delle priorità ungheresi, in rottura con l'avvicinamento alla Russia preferito dal governo precedente. Anita Orbán crede saldamente che il posto dell'Ungheria sia in Europa e nelle istituzioni europee, e tutte le avvisaglie lasciano supporre che le sue scelte saranno guidate da queste convinzioni.

Un'altra linea politica che sta emergendo riguarda la cooperazione regionale. La destinazione del primo viaggio di alcuni esponenti del nuovo governo è stata Varsavia, allo scopo di sottolineare la storica amicizia con la Polonia. Il rafforzamento della cooperazione regionale trova la sua forma strutturale nell'ambito del gruppo di Visegrad, cioè Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, anche se per il momento con quest'ultima ci sono delle discussioni riguardanti la tutela della minoranza ungherese. Secondo le intenzioni del Primo Ministro, la cooperazione regionale dovrebbe includere anche l'Austria, a formare un gruppo di cinque Stati membri che rappresenti gli interessi comuni dell'Europa Centrale, e che potrebbe incidere con una certa efficacia sui risultati delle decisioni da prendere a maggioranza qualificata nelle varie configurazioni del Consiglio dell'UE. Non a caso Péter Magyar si è recato a Vienna, poco dopo le sue visite in Polonia e a Bruxelles.

È difficile prevedere con certezza se il nuovo governo farà buon uso della fiducia degli elettori, che si è tradotta in un potere che ha come unico limi-

“Era indispensabile un leader con un carattere forte, ma solo il tempo potrà dire se questo carattere si trasformerà in una leadership consapevole, costruttiva e collegiale.”

te quasi solo la sua moralità. La volontà di cambiamento da parte dei cittadini ungheresi e dei giovani era talmente forte che, per la prima volta nella storia dell'Ungheria, non c'è stato bisogno di alcun sostegno dall'estero per il rovesciamento del potere. Per guidare questo processo era indispensabile un leader con un carattere forte, ma se questo carattere instancabile e combattivo si trasformerà in una leadership consapevole, costruttiva e collegiale, solo il tempo lo potrà dire. Inoltre, ci vorrà anche tanta pazienza da parte dei cittadini, perché la necessaria ricostruzione strutturale dei grandi sistemi sociali, come l'istruzione e la sanità pubblica, devastati da anni di orbanismo in cui pochi si sono arricchiti a scapito di molti raziando anche risorse europee, richiederà sicuramente del tempo. E richiederà del tempo anche l'attuazione dei valori dello Stato di diritto, non solo sotto il profilo istituzionale, ma anche nella pratica quotidiana, sia nella pubblica amministrazione che nel settore privato.

Per ora la fiducia da parte dei cittadini resiste e il FIDESZ perde sempre più consensi man mano che i media, ora liberi, raccontano i misfatti perpetrati in tutti questi anni. Se il governo riuscirà ad onorare le sue promesse e a soddisfare le molte aspettative, allora fra qualche tempo ritroveremo l'Ungheria nel cuore dell'Europa democratica.

Orsolya Farkas



Il nuovo capo del governo Péter Magyar si è affrettato ad incontrare Ursula von der Leyen per rassicurarla riguardo all'attuazione delle riforme giuridiche e istituzionali.

L'Europa non può lasciare i russofoni a Mosca

Tra sicurezza, identità nazionale e diritti delle minoranze, l'Europa rischia di regalare al Cremlino un'arma formidabile: il monopolio della tutela dei russofoni nei Paesi baltici. La lezione dell'Alto Adige mostra che esiste un'alternativa.

C'è una questione che in Europa tendiamo ad affrontare nel modo più intelligente possibile: facendo finta che non esista. È quella dei russofoni nei Paesi baltici. Appena qualcuno prova a parlarne, parte il riflesso pavloviano: «propaganda del Cremlino!». Fine della discussione. Si prende il problema, lo si infila nella cartella mentale denominata «Putin», la si chiude a doppia mandata e si torna tranquillamente a discutere di quanto sia importante difendere i valori europei.

Peccato che i russofoni esistono davvero. In Lettonia ed Estonia costituiscono comunità numerose, nate in buona parte dalla complessa storia sovietica del Novecento. E qui arriva la parte fastidiosa: alcune delle loro rivendicazioni non sono affatto una cospirazione orchestrata dal Cremlino. Sono istanze

linguistiche, culturali e politiche che meritano di essere discusse seriamente.

Naturalmente esiste anche l'altra metà della storia, quella che non possiamo permetterci di dimenticare. Estonia e Lettonia non hanno inventato dal nulla la diffidenza verso Mosca. Sono Paesi che hanno vissuto decenni di dominio sovietico e russificazione e che, dopo il 1991, hanno cercato di ricostruire Stati nazionali nei quali estone e lettone tornassero ad avere un ruolo centrale.

La scelta di rafforzare le lingue nazionali è quindi perfettamente comprensibile. Ma comprensibile non significa automaticamente intoccabile. E soprattutto: Mosca ha utilizzato consapevolmente la questione dei russofoni come strumento geopolitico. La Russia si è presentata come protettrice dei propri «connazionali» all'estero,

trasformando una questione reale di minoranze in una leva di pressione politica; è proprio qui che l'Europa rischia di fare una figura da manuale dell'autolesionismo. Perché se ogni critica alle politiche baltiche viene automaticamente liquidata come «propaganda russa», Mosca ottiene un regalo gigantesco: può presentarsi come l'unica voce disposta a parlare dei problemi di quelle minoranze.

Se lasciamo che sia il Cremlino, a occuparsi dei diritti dei russofoni, poi non stupiamoci se una parte dei russofoni guarda verso Mosca. La risposta, però, non può essere nemmeno quella opposta: pretendere che Estonia e Lettonia rinuncino alla propria identità nazionale per dimostrare di essere «buone europe». La lingua di uno Stato non è un crimine. L'integrazione linguistica è legittima. E dopo l'invasione

dell'Ucraina è perfettamente comprensibile che Tallinn e Riga considerino la dipendenza informativa e culturale dalla Russia un problema di sicurezza. Ma una cosa è dire: «In Estonia si parla estone e i cittadini devono poter vivere pienamente nella lingua dello Stato». Un'altra è dire: «Se parli russo sei sospetto». La prima è costruzione dello Stato. La seconda è costruzione del nemico.

E qui noi italiani abbiamo persino un esempio relativamente vicino da cui imparare: l'Alto Adige. Per decenni la questione altoatesina è stata tutt'altro che pacifica. C'erano una minoranza di lingua tedesca che temeva l'assimilazione, uno Stato italiano che aveva conosciuto una stagione di italianizzazione forzata, un rapporto irrisolto con l'Austria e, non ultimo, terrorismo e violenza. La soluzione non è stata stabilire quale identità dovesse semplicemente scomparire. È stata costruire istituzioni capaci di proteggere entrambe. L'autonomia altoatesina ha trasformato una questione nazionale in una questione istituzionale: tutela della lingua, scuola nella madrelingua, proporzionale partecipazione politica e competenze territoriali. Il risultato non è la cancellazione delle identità, ma la loro convivenza dentro lo stesso Stato. L'Alto Adige è oggi

“La sicurezza di uno Stato e i diritti delle minoranze non sono necessariamente interessi contrapposti. Anzi, possono rafforzarsi a vicenda.”

considerato uno dei casi più significativi di tutela delle minoranze attraverso autonomia e *power-sharing*.

È proprio questa la lezione che dovremmo portare nei Baltici. Non significa affatto sostenere che Estonia e Lettonia debbano diventare l'Alto Adige. Le storie sono diverse, le proporzioni demografiche sono diverse e soprattutto è diverso il contesto geopolitico: nei Baltici c'è una Russia autoritaria e militarmente aggressiva dall'altra parte del confine. Significa però ricordare una cosa elementare: la sicurezza di uno Stato e i diritti delle minoranze non sono necessariamente interessi contrapposti. Anzi, possono rafforzarsi a vicenda. Se un russofono di Riga può dire: «voglio parlare la mia lingua, conservare la mia cultura e avere gli stessi diritti degli altri cittadini», senza essere immediatamente sospettato di essere un agente di Mosca, allora il Cremlino perde uno dei suoi strumenti preferiti. Se invece gli rispondiamo «taci, perché Putin potrebbe strumentalizzarti», abbiamo già perso.

Abbiamo lasciato a Putin il monopolio della rappresentanza di una minoranza europea. E questa sarebbe davvero una bella vittoria geopolitica: non per i baltici, non per l'Europa, ma per il Cremlino. La lezione dovrebbe essere semplice. Non dobbiamo lasciare alla Russia la difesa dei russofoni. Dobbiamo difenderli noi, quando hanno ragione. Non perché Mosca lo chieda. Proprio perché Mosca non deve avere il potere di decidere quali diritti l'Europa è autorizzata a difendere.



Il ponte che unisce Narva in Estonia a Ivangorod in Russia, ora chiuso al passaggio di veicoli

18 OSSERVATORIO FEDERALISTA

Il mondo stia cercando (o fallendo nel cercare) nuovi equilibri di governance in un'epoca di trasformazioni rapide e destabilizzanti. Lo raccontiamo attraverso alcuni estratti di tre articoli e di un discorso, dai quali emerge un ordine internazionale in transizione, dove tecnologia, sicurezza regionale ed europea richiedono nuove forme di cooperazione sovranazionale, per non essere travolti da forze che sfuggono al controllo dei singoli attori.

Vito Mancuso (La Stampa) parte dalle dichiarazioni di Bill Gates sull'IA come "forza della natura" ormai scatenata dall'uomo — evocando la metafora dell'Apprendista stregone di Disney — per sostenere la necessità di una governance mondiale dell'intelligenza artificiale, fondata però su un'etica condivisa a livello globale, richiamando il progetto di World Ethos di Hans Küng.

Pierre Haski (Le Nouvel Obs) analizza il patto di difesa firmato il 7 agosto alla Mecca tra Pakistan, Arabia Saudita e Turchia, mostrando come questo accordo ridisegni gli equilibri medio-

orientali dopo la guerra USA-Israele contro l'Iran, ponendo il Pakistan — unica potenza nucleare del mondo musulmano — in una posizione centrale ma ambigua, sospeso tra alleanze con Riad, rapporti delicati con Teheran e legami economici con la Cina.

Michele Marchi (Il Messaggero) riflette sul bivio esistenziale dell'Europa, chiamata a scegliere tra un salto di qualità nell'integrazione comunitaria o una progressiva irrilevanza geopolitica, indicando difesa, sovranità digitale e politica migratoria comune come i tre grandi dossier su cui si gioca il futuro dell'Unione, in un mondo dominato da «imperi sempre più minacciosi».

Il Presidente della Repubblica Mattarella, nel suo intervento alla Cerimonia del Ventaglio del 30 luglio, riflette sulla diffusione della violenza e sulle difficoltà dell'Europa, indicando nella responsabilità, nella solidarietà e nella coesione sociale gli strumenti fondamentali per affrontare la crisi.

Perché serve un governo globale

di Vito Mancuso
La Stampa, 27/08/2026

Qualcuno ancora ricorda la memorabile scena dell'Apprendista stregone nel film *Fantasia* di Walt Disney? È stata la prima immagine affacciata alla mia mente dopo aver letto le dichiarazioni di Bill Gates secondo cui l'IA va oggi trattata non più come uno strumento tecnologico ma come "una forza della natura che l'uomo ha scatenato". Ho subito rivisto Topolino apprendista stregone che, a seguito delle misteriose forze evocate, era caduto nel panico di fronte alla foresta impazzita di scope che, da pacifici strumenti, si erano trasformate in minacciosi guerrieri. Ora Topolino siamo noi.

Dopo aver delineato la vera natura dell'IA e chiarito che da come la gestiremo (o saremo gestiti) dipende il nostro futuro, Bill Gates ha poi sostenuto che occorre procedere sostanzialmente su tre fronti: **1) creare un'agenzia internazionale di governo dell'IA, così come già avviene con l'energia atomica; 2) tassare le imprese che licenziano lavoratori a causa dell'IA, così da creare con queste tasse una specie di cassa integrazione o reddito di cittadinanza per chi rimane senza lavoro; 3) riservare agli esseri umani almeno il 40 per cento dei posti di lavoro, una sorta cioè di obbligatoria "quota rosa", salvo stabilire quale colore possa essere il più adatto per contrassegnare la quota umana.** [...]

Ma occorre procedere oltre e

chiedersi su quale base si potrà fondare la necessaria legislazione sull'IA. E qui appare chiaro come il diritto nel suo farsi rimandi all'etica, vale a dire a una precisa visione dell'uomo e dei valori irrinunciabili per tutelarne la dignità. La governance mondiale dell'IA, in altri termini, non potrà essere attuata senza un'etica mondiale, la quale rimanda organicamente a quel progetto di *World Ethos* coraggiosamente portato avanti dal teologo svizzero Hans Küng. [...]

La situazione quindi è riassumibile nei seguenti passaggi: 1) la tecnologia ha creato una forza di natura dalle potenzialità immense, in senso sia positivo sia negativo per l'umanità, ma essa non la sa governare; 2) noi abbiamo bisogno di un'istituzione politica internazionale che la governi; 3) perché questa istituzione possa effettivamente legiferare c'è bisogno di un accordo universale sui principi etici irrinunciabili. [...]

«Patto della Mecca: il Pakistan è diventato un attore centrale e paradossale in Medio Oriente»

di Pierre Haski,
Le Nouvel Obs, 10/08/2026

Una crisi geopolitica della portata della guerra americano-israeliana contro l'Iran ridisegna necessariamente le carte e i rapporti di forza regionali e internazionali. [...] Unica potenza nucleare del mondo musulmano, il Pakistan è ormai saldamente insediato al centro della regione del Golfo, con la firma, il 7 agosto alla Mecca, di un patto di difesa che lo lega al Paese ospitante, l'Arabia Saudi-

ta, e alla Turchia. [...] Secondo la Turchia, questo testo ha la stessa portata dell'articolo 5 della NATO (di cui Ankara fa ancora parte), vale a dire un impegno di solidarietà militare in caso di aggressione esterna. Nel contesto della guerra e dei recenti attacchi degli Houthi dello Yemen e delle milizie sciite irachene contro il territorio saudita, questo «dettaglio» assume una certa importanza.

Questo patto della Mecca consolida la nuova frattura regionale. Da un lato, gli Emirati Arabi Uniti hanno reagito ai lanci di missili iraniani contro le proprie infrastrutture rafforzando la loro alleanza con Israele e gli Stati Uniti; dall'altro, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Egitto e Turchia diffidano di un'egemonia strategica israeliana dopo le guerre condotte ormai da quasi tre anni, nonché di una garanzia di sicurezza americana seriamente indebolita. [...]

Il Pakistan è diventato un attore centrale e paradossale. Ha legami di lunga data con l'Arabia Saudita, che gli permette di superare i suoi momenti finanziariamente difficili; ha rapporti più delicati con l'Iran, poiché Islamabad e Teheran sostengono entrambi i ribelli della minoranza baluci dell'altro Paese. I due Paesi si sono brevemente affrontati nel gennaio 2024. Ciò non ha impedito al Pakistan di svolgere il ruolo di intermediario tra Washington e Teheran durante quest'ultima guerra. [...]

L'uomo forte del Pakistan, il maresciallo Asim Munir, si è recato a Teheran lo scorso maggio, e il Paese autorizza le esportazioni iraniane attraverso il suo porto di Gwadar, costruito e controllato

dai... cinesi. Un anno fa, il maresciallo pakistano pranzava alla Casa Bianca con Donald Trump, con grande disappunto del suo grande rivale. [...]

Questa complessità geopolitica è il segno dei tempi nuovi. Non più alleanze esclusive, non più blocchi, ma relazioni più fluide, a geometria variabile. [...] **Come interpretare, in un simile contesto, l'alleanza conclusa alla Mecca?** A prima vista, si tratta di un patto diretto contro l'Iran, ma questa è un'analisi riduttiva. La vera questione è quella dell'equilibrio regionale dopo la guerra con l'Iran, una ricomposizione strategica nella quale Israele è la principale potenza militare, gli Stati Uniti un «protettore» sempre meno affidabile e l'Iran un predatore imprescindibile. Per l'Arabia Saudita, questa alleanza con la Turchia e il Pakistan offre un'alternativa, un modo per esercitare un peso sui nuovi equilibri. Mohammad Bin Salman, il principe ereditario saudita, cerca di affermarsi come leader del mondo sunnita, di fronte all'asse Israele-Emirati Arabi Uniti e di fronte a una decomposizione regionale immersa nel caos delle guerre senza fine. I popoli, una volta di più, sono i grandi assenti di queste manovre di potere.

«Il salto di qualità che attende l'Europa»

di Michele Marchi,
Il Messaggero, 27/08/2026

Mai, come in questo inizio di secondo quarto di XXI secolo, sarebbe necessario un salto di qualità nel processo di integrazione dell'Europa comunitaria. [...] La

fine di quella artificiale e artificiosa contrapposizione ha permesso da un lato anche all'altra metà del continente europeo di venire a contatto, almeno in parte, con gli effetti benefici della democrazia politica e del liberal-capitalismo. Dall'altro lato ha anche, in pochi decenni, mostrato che in un mondo aperto l'Europa si trova ad un bivio esistenziale: **o fare un salto di qualità nel suo percorso di unificazione o accettare la progressiva irrilevanza, che nessun sovranismo o attivismo nazionalista può mascherare.** I grandi dossier globali necessitano di essere affrontati in maniera unitaria, mostrando un livello almeno minimo di coesione e la ricerca di un *idem sentire* europeo.

[...] Lo spazio europeo dell'epoca post-bipolare sta vivendo da un lato l'indebolirsi della garanzia strategica dell'alleato statunitense. [...] Dall'altro lato l'invasione russa dell'Ucraina ha mostrato fino a che punto possa arrivare la sfida da parte di quel vicino al quale si era colpevolmente appaltata la sicurezza energetica. **Una risposta europea a tutto ciò dovrebbe essere un rilancio sulla falsariga della dichiarazione Schuman del 1950 e del successivo percorso che in poco meno di un anno portò alla firma del trattato costitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Oggi serve una nuova CECA fondata su una politica industriale e di ricerca applicata prima di tutto al settore della difesa.** La completa industrializzazione del continente europeo passa da questa nuova CECA del XXI secolo.[...] Le notizie che giungono da oltre oceano sul processo a Meta a proposito

dell'influenza dei social sui giovanissimi, [...] ma anche la dialettica tra Europa, Stati Uniti e Cina sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale, impongono che si avanzi nella creazione di **uno spazio informazionale europeo**, capace di valorizzare l'apparato di regole che già l'Ue ha elaborato con l'obiettivo di arrivare in tempi brevi ad una vera **sovranità digitale europea**.

Il quadro normativo comune esistente, con in primo piano il *Digital Services Act*, il *Digital Markets Act* e la normativa sull'Al devono essere considerati la parte virtuosa della capacità europea di normare. [...] **L'Europa deve assolutamente unire le sue forze in questo settore che, come quello della difesa, è decisivo oggi**, mentre scriviamo queste righe, non in un orizzonte di medio periodo.

Come terzo esempio è impossibile non citare lo storico dossier delle migrazioni, che chiama in causa oramai sempre più la tenuta delle liberal-democrazie europee, sia da un punto di vista politico, [...] sia da un punto di vista economico, per la tensione evidente nei vari sistemi di welfare.

Se prevarranno gli approcci messi in campo nell'ultimo mese, il dossier migratorio finirà per mandare in pezzi qualsiasi sforzo di co-

esione europea. Per depotenziare il tema del suo carico ideologico, servirebbe **una politica migratoria davvero comune, fondata su tre pilastri: il controllo europeo dei confini, una politica di quote e accordi europei, anziché nazionali, con i Paesi di partenza**.

[...] Un primato europeo su questi fondamentali dossier passa attraverso **un mix virtuoso tra dimensione intergovernativa e dimensione sovranazionale** quanto a funzionamento delle istituzioni comunitarie.

Così da una parte il Consiglio europeo deve riacquistare tutta la sua centralità. [...] Deve essere chiaro che **l'Ue dominata da egoismi giustapposti e da pseudo-priorità nazionali non è gestibile ed è candidata ad una rapidissima irrilevanza**. Ugualmente occorre però puntare anche l'attenzione su Bruxelles e su quel ruolo di motore sovranazionale che spetta alla Commissione europea. Da questo punto di vista il secondo mandato di Ursula von der Leyen non è all'altezza delle sfide. In troppe occasioni o è mancato tale impulso o al contrario la Commissione ha mostrato un attivismo, proprio sui temi della politica estera e di difesa comuni, che non le competono. [...] Manca infine un ultimissimo

tassello a questa riflessione. È anche tempo di una nuova narrazione a proposito dell'Europa unita. Quella basata sull'Europa che ha garantito 80 anni di pace nel Vecchio Continente ha esaurito la sua forza propulsiva. A questa occorre sostituire quella della **“sovranià europea condivisa”**, indispensabile per confrontarsi, o se necessario contrastare ma comunque provare a competere, con gli **“imperi sempre più minacciosi”**. Si chiamino Stati Uniti di Trump, Cina di Xi Jinping, ma anche Russia di Putin e India di Modi.

Intervento del Presidente della Repubblica alla Cerimonia del Ventaglio

Sergio Mattarella,
30/07/2026

Da parte di chi nutre senso di responsabilità, si avverte l'esigenza di salvaguardare il sistema multilaterale e, al fine di restituirgli solidità, di procedere a una sua riforma, che, ispirandosi alla realtà, lo doti di forme e di strumenti adeguati al mondo così com'è oggi e non com'era tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta del secolo scorso.

Come lei ha detto, da diverse parti ci si attende che a questo

fine una spinta protagonista provenga dall'Europa: lo ha auspicato chiaramente il Primo Ministro del Canada, Carney.

Non è un caso che sussista quest'attesa perché l'Europa, in pochi anni, ponendo in comune impegni del presente e prospettive del futuro, è riuscita a trasformarsi, da continente lacerato per secoli da contrasti e guerre sanguinose, nella più vasta area di pace e di sviluppo comune. Area che non sorprende che susciti attrazione per persone da ogni parte del mondo.

L'Unione Europea non è inerte né silenziosa di fronte a quella invocazione di responsabilità, pur tra difficoltà di ogni genere, interne e, soprattutto, di origine esterna. [...]

Dall'Europa viene presentata una strada per la pace, contrapposta al tentativo di ritornare alla barbarie nella vita internazionale ripristinando la legge del più forte, peraltro, come si vede in questo periodo, di dubbia efficacia.

Conosco bene l'esercizio di critiche rivolte all'Unione per insufficiente incisività dalla sua azione, critiche avanzate con accanimento soprattutto da chi ne ostacola, in ogni modo e circostanza, la possibilità di strumenti decisionali e operativi più efficaci.

So bene, naturalmente, e ho

ben presente, che in diversi campi l'Unione deve assumere ben maggiore dinamismo. Anche per questo non è stato saggio lasciar cadere, nel 2022, il poderoso sforzo promosso dal Parlamento Europeo, sotto la presidenza di David Sassoli, con la Conferenza sul futuro dell'Europa; esercizio che aveva coinvolto milioni di cittadini europei.

L'abbandono dell'ipotesi di una nuova Convenzione Europea per porre mano alla riforma dei Trattati è stato un grave errore. Va ripresa una seria e coraggiosa riflessione.

Nel frattempo non si tratta di stare con le mani in mano in attesa del domani. È utile ricordare che, com'è noto, due esperienze di grande rilievo come l'Euro e Schengen – sottolineo: la moneta comune e la libera circolazione nella gran parte dei Paesi dell'Unione – sono nate nell'ambito del quadro giuridico attuale, come cooperazioni rafforzate; che si sono sempre più ampliate come partecipazione.

Lei ha fatto cenno anche all'esigenza di un'efficace difesa comune europea. L'attitudine e la strategia che ho appena ricordato rende evidente che la sua realizzazione non rappresenta una minaccia per nessuno, non mira alla guerra: al contrario è strumento per garantire la pace. [...]



Costa, «L'integrazione di Kiev è la nostra migliore garanzia di sicurezza»

A Kiev per il 35° anniversario dell'indipendenza ucraina, il Presidente del Consiglio Europeo António Costa definisce l'allargamento una necessità strategica e annuncia un'Unione Europea sempre più autonoma, unita e responsabile della propria difesa.

Il futuro dell'Ucraina è all'interno dell'Unione Europea, non solo come legittima aspirazione democratica di un popolo, ma come scudo protettivo per l'intero continente. È questo il messaggio storico lanciato il 24 agosto 2026 dal Presidente del Consiglio Europeo, António Costa, durante le celebrazioni a Kiev per il 35° anniversario dell'indipendenza ucraina. Le sue parole segnano un punto di svolta decisivo nella narrazione politica di Bruxelles, inquadrando l'allargamento a est come la pietra angolare della sicurezza europea del ventunesimo secolo.

Dal palco ucraino, Costa ha delineato la visione di lungo periodo dell'Unione. «Il futuro dell'Ucraina nell'Unione Europea è la migliore garanzia di sicurezza e di stabilità democratica a lungo termine, per l'Ucraina e per l'Europa nel suo insieme» - ha dichiarato. «Il nostro obiettivo è l'integrazione dell'Ucraina nel progetto di pace dell'Unione Europea: un'unione di nazioni che hanno superato il nazionalismo, che sostengono la democrazia e lo stato di diritto e che lavorano insieme per una prosperità e uno sviluppo condivisi. L'ingresso di Kiev è ormai un traguardo esistenziale per il blocco».

Il discorso non si è limitato alle sole prospettive di Kiev, ma ha abbracciato la metamorfosi delle istituzioni comunitarie di fronte alle crisi globali. Secondo Costa, le turbolente dinamiche internazionali hanno forgiato una nuova identità per il blocco europeo, spingendolo a uscire dal solito paradigma prettamente

economico. L'UE sta evolvendo verso «una nuova Unione Europea, autenticamente politica, che si assume la responsabilità della propria difesa, rafforzando la sua autonomia strategica, difendendo fermamente il diritto internazionale e il multilateralismo, costruendo partenariati in un mondo in evoluzione e accogliendo nuovi Stati membri».

Questa profonda trasformazione istituzionale necessita di tradursi in impegni politici concreti. Costa ha ribadito che il percorso di adesione resta «un processo esigente», mettendo a tacere i timori su sconti per le riforme interne ucraine. Tuttavia, ha sottolineato come le sfide tecniche non debbano ostacolare la «determinazione politica» dell'Europa, guidata da urgenze ineludibili. Il Presidente ha confermato inoltre l'impegno di Bruxelles a mantenere forti sanzioni su Mosca, fino a quando non vi sarà un impegno tangibile per una pace giusta.

Citando i celebri versi della poetessa ucraina Lesia Ukrainka, il Presidente del Consiglio Europeo António Costa ha auspicato la rapida costruzione di un'architettura di sicurezza continentale solida e autonoma: «Chi si libera sarà libero» – inviando così un forte segnale strategico e diplomatico: difendere Kiev significa difendere l'Europa stessa, la sua identità e la sua irrinunciabile libertà. L'Unione non ha più intenzione di appaltare a terzi la protezione dei propri confini e della sua democrazia, ma è tempo di una nuova stagione storica, di indipendenza in un panorama mondiale dove sono sempre più ampi e frequenti i conflitti armati.

20 ATTIVITÀ DI SEZIONE

LAZIO

FROSINONE

Giornata dell'Europa

L'8 maggio, presso la scuola primaria "De Matthaeis", il MFE Frosinone ha promosso una Giornata dell'Europa con attività rivolte alla comunità scolastica.

ROMA

Inaugurazione panchina

Il 12 maggio, in Piazza/Largo San Pio V (Municipio XIII), è stata inaugurata la panchina europea dedicata a Emilio Gagliardo, alla cui realizzazione ha collaborato la GFE Roma, con un momento preparatorio di pittura l'8 maggio.

Presentazione libro

Il 30 giugno, alla Camera dei deputati, è stato presentato il libro di Giulio Saputo (Direzione nazionale MFE) *Il federalismo contro la paura*. Dopo i saluti di Filiberto Zaratti (deputato AVS) e le introduzioni di Fausto Desiderio (GFE Roma) e Chiara Marinelli (GEV Lazio), l'autore ha discusso con Riccardo Mastrorillo (AVS) e Caterina Froio (GEV Lazio). L'evento è stato promosso da MFE e GFE Roma assieme ai Giovani Europeisti Verdi del Lazio.

SAN CESAREO

Cineforum e dibattito

Il 17 giugno la sezione MFE-GFE Monti Lepini e Prenestini ha organizzato un cineforum e dibattito.

LOMBARDIA

BERGAMO

Dibattito

Il 24 giugno il MFE di Bergamo ha collaborato con la rete Officina Democratica organizzando, presso la Sala Galmozzi a Bergamo, un dibattito sulla costruzione degli Stati Uniti d'Europa in chiave federalista, in vista delle elezioni del 2027 in Italia, Francia, Spagna e Polonia. Sono intervenuti Paolo Gentiloni (già Presidente del Consiglio dei Ministri e Commissario europeo), Roberto Castaldi (Executive Bureau UEF) e Giorgio Gori (euro-parlamentare PD/S&D). I saluti sono stati portati dalla sindaca di Bergamo Elena Carnevali; ha introdotto e moderato l'incontro la giornalista de *L'Eco di Bergamo* Fausta Morandi.

MILANO

Ciclo di dibattiti

Nel mese di aprile la GFE Mila-

no ha promosso un ciclo di tre dibattiti in sede: il 1° aprile su *Dallo Scià a Trump – 50 anni di irrilevanza europea*, il 15 aprile su *Alleati di chi? – Tra l'ombrello nucleare francese e la sfida di Budapest* e il 29 aprile su *Che cos'è il federalismo e il ruolo del MFE*, quest'ultimo tenuto in preparazione del seminario di formazione regionale di Desenzano.

PIEMONTE

TORINO

Presentazione libro

Il 16 aprile la sezione locale MFE ha organizzato, al Polo del Novecento, la presentazione del libro del consigliere comunale Simone Fissolo (MFE Torino) *Voto, dunque sono*. Ha introdotto e moderato l'incontro Stefano Rossi (Segretario MFE Torino), mentre ha dialogato con l'autore il giornalista Marco Zatterin.

Federalist Talk

Il 9 giugno il MFE Torino ha organizzato un *Federalist Talk* dal titolo *Tecnocrazia imperiale e democrazia*. È intervenuto Guido Montani (già Segretario nazionale MFE).

Presentazione libro

Il 15 giugno si è svolta la presentazione del *Commentario al Trattato Spinelli*. Sono intervenuti Mercedes Bresso e Domenico Moro (Presidente e Coordinatore del Movimento Europeo in Piemonte), insieme a rappresentanti di istituzioni e organizzazioni federaliste.

Assemblea di sezione

Il 2 luglio si è svolta l'assemblea di sezione del MFE Torino per il rinnovo del comitato direttivo, l'approvazione del bilancio e la discussione delle attività locali. A seguire il comitato direttivo ha confermato le cariche di Presidente, Segretario e Tesoriere, rispettivamente ricoperte da Alberto Frascà, Stefano Rossi e Lorenzo Spiller, e ha eletto Rosaria Rita Sforza quale nuova Responsabile Organizzativa e Lucia Abbatantuono quale nuova Responsabile della Comunicazione. A seguire, il 23 luglio si è svolta una riunione del comitato direttivo della sezione MFE Torino per discutere il cambio della sede e la sistemazione dell'archivio storico della sezione.

PUGLIA

CORATO

Intervento tv

Il 5 giugno Loredana Cialdella

Edmondo Paolini

Gioiornalista, biografo, compagno di lotta federalista di Altiero Spinelli. Il 12 agosto scorso è mancato, a Roma, Edmondo Paolini.

Una grave perdita non solo intellettuale. Un amico che ha donato tanto; nella sua concreta schiettezza, limpidezza e puntualità argomentativa, nella profondità della ricerca e nella capacità archivistica. Un privilegio e un onore aver goduto delle sue doti, averne fatto tesoro, aver avuto modo di "chiacchierare" con lui di quelli che sono stati non solo i suoi ricordi ma il suo continuo "dialogo" con i compagni di militanza federalista.

Umberto Serafini ha scritto: «Paolini non è stato un figlio delle prime covate, era un figlio della maturità: spesso i figli dei padri maturi o sono dei discoli o sono particolarmente devoti, legati visceralmente al «vecchio». Chiesi a Edmondo se si sentisse di appartenere alla prima o alla seconda definizione. Lui mi rispose: un padre politico e spirituale Altiero certamente, critico o "discolo" non lo sono mai stato.

Ciao caro Edmondo.

Mario Leone

Elvio Frassone

È morto il 21 giugno, il giorno più luminoso dell'anno, Elvio Frassone. È stato un illustre magistrato: giovane pretore a Pinerolo, tanti anni fa, poi giudice di Corte d'Appello a Torino, Presidente di Corte d'Assise, membro del Consiglio Superiore della Magistratura. È stato un generoso uomo politico, senatore per due legislature, dal 1996 al 2006. È stato anche autore di pregevoli opere dedicate al Diritto e alla Costituzione, che definiva amica; ma anche di un bellissimo testo letterario, *Fine pena: ora*, nato da una lunga relazione epistolare con Salvatore, un capo mafioso da lui condannato all'ergastolo al termine del processo al clan dei catanesi, negli anni Ottanta.

Elvio è stato per decenni un'anima grande della sinistra democratica; un uomo con la schiena dritta, portatore di luce e di speranza, animatore di cose buone. Come sua moglie, Annamaria Bermond, insegnante, madre, portatrice di luce.

Lo abbiamo salutato il 24 giugno a Pinerolo, nel duomo gremito e commosso.

Convinto federalista, è stato tra i fondatori della sezione pinerolese del MFE, nel 2019. È mancato, in questi ultimissimi anni, a tutti noi, limitato nella parola da due ictus che lo hanno colpito; e ci mancherà ancora di più da adesso in poi, anche se lo porteremo, li porteremo sempre nella memoria e nel cuore.

Giovanni Trinchieri



Il convegno il 30 giugno alla Camera, con la presentazione del libro *Il Federalismo contro la Paura* di Giulio Saputo

(Segretaria MFE Corato) è intervenuta nella puntata di *Sottotraccia*, trasmissione dell'emittente locale *Spazio TV news.it*, dedicata al tema *L'Europa federalista, a che punto siamo?*. In collegamento è intervenuta anche Luisa Trumellini (Presidente Fondazione Albertini). La trasmissione è stata condotta dal giornalista Franco Tempesta.

Visita al Parlamento europeo

Il 20 luglio Loredana Cialdella (Segretaria MFE Corato) ed Ettore Soldano hanno visitato il Parlamento europeo di Strasburgo, dove sono stati accolti dalla funzionaria R. J. Bojczuk. I due rap-

presentanti della sezione hanno presentato i progetti realizzati a Corato che hanno ricevuto l'Alto Patrocinio del Parlamento europeo.

SVIZZERA

MENDRISIO

Dibattito

Il 20 maggio, presso la Biblioteca Filanda di Mendrisio, si è svolto l'incontro pubblico *Svizzera – Unione europea, visioni a confronto*, promosso dal Movimento Europeo svizzero (affiliato all'UEF). Sono intervenuti,

moderati da Reto Ceschi (Radio Svizzera Italiana), Carlo Lepori (Partito Socialista), Paolo Lorenzetti (Segretario MFE Milano), Tuto Rossi (Consigliere nazionale UDC) e Alberto Togni (Partito Comunista). Dal dibattito, seguito da un folto pubblico, è emerso l'interesse svizzero per gli eventuali sviluppi dell'UE verso una struttura realmente federale, democratica ed efficace, prima di considerare d'attualità l'ipotesi di un'adesione all'Unione, oggi non all'ordine del giorno.

TOSCANA

FIRENZE

Festa dell'Europa

Il 9 maggio, presso la Biblioteca Ernesto Ragionieri, si è tenuto l'evento *Festa dell'Europa. Il sogno europeo: ieri, oggi, domani*. Dopo i saluti istituzionali sono intervenuti Giulio Saputo, autore del libro *Il federalismo contro la paura*, Livia Castagnoli (Segretaria GFE Firenze), Matteo Gori (Segretario MFE Toscana) e Morgana Signorini (Senior Analyst).

LUCCA

Dibattito

Il 20 maggio il MFE Lucca ha organizzato, con Volt Lucca e i Giovani Democratici, un evento sulla crisi abitativa e il diritto alla casa, fra le nuove strategie europee e la situazione dei cittadini sul territorio. Per la sezione sono intervenuti Sara Bertolli (Presidente MFE Toscana) e Marco Basella.

MONTALE

Presentazione libro

Il 9 maggio, a Montale (PT), il MFE Prato ha organizzato, con il Partito Democratico, l'evento *È tempo di Europa, senza paura!*, in cui si è svolta la presentazione del libro di Giulio Saputo *Il federalismo contro la paura*, seguita da un dibattito.

PISA

Presentazione libro

Il 4 giugno, presso la Domus Mazziniana di Pisa, si è tenuta la presentazione del libro di Michele Fischi *Dodici stelle. Storia, curiosità, attualità e prospettive della bandiera europea*. Sono intervenuti Roberto Castaldi (Executive Bureau UEF), Marcello Ralli (Presidente Fondazione Next Generation EuroPa) e Pietro Finelli (MFE Pisa e Direttore della Domus), con la moderazione di Caterina Giacometti (GFE Pisa).

SERAVEZZA

Evento

Il 21 maggio il ciclista della Me-

moria Giovanni Bloisi è arrivato a Sant'Anna di Stazzema, frazione di Seravezza (LU). Per l'occasione il Centro regionale toscano ha organizzato, in collaborazione con la sezione di Querceta e il Parco della Pace di Sant'Anna di Stazzema, l'evento *La Resistenza e i valori europei*.

VENETO

FRASSEN

Seminario GFE

Dal primo al 3 maggio, il centro regionale GFE ha organizzato un seminario di formazione presso la Casa al Frassen, nel Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi. Nella prima giornata, Edoardo Mason ed Edoardo Casella hanno parlato rispettivamente de *La battaglia federalista dal dopoguerra in poi* e de *Il Manifesto dei federalisti europei del '57 di Spinelli*. Nella seconda giornata, Giovanni Coggi e Alberto Girardi Migliorisi hanno parlato de *Il principio di legittimazione dello Stato* e Gianluca Bonato de *La visione federalista del corso della storia*. Infine, l'ultimo giorno Enrico Peroni ha tracciato un quadro della situazione internazionale e Carole Palei degli scenari di riforma dell'UE.

SAN MARTINO DI LUPARI

Dibattito

Il 4 luglio, la sezione GFE di Castelfranco Veneto ha promosso un dibattito sulla Politica Agricola Comunitaria, introdotto da Paolo De Gregori (GFE Castelfranco).

VERONA

Direttivo regionale

Il 13 giugno, si è riunito presso la Casa d'Europa di Verona il Direttivo regionale MFE del Veneto, a cui hanno partecipato ventotto militanti. Dopo le relazioni del Presidente Lorenzon e del Segretario Contri, si è aperto un dibattito sull'attuale momento politico e si è preso atto con favore della ricostituzione dell'Intergruppo per la Federazione europea in seno al Consiglio regionale.

Premiazione del Concorso regionale

Il 26 giugno, presso la Loggia di Fra' Giocondo si è tenuta la premiazione della quarantesima edizione del Concorso *Diventiamo cittadini europei*, che ha coinvolto quest'anno ben ventisette scuole superiori del Veneto. Essendo stata trasferita la gestione dello Europe Direct dalla Provincia al Comune, hanno partecipato alla cerimonia anche il Sindaco di

Verona Damiano Tommasi e Giacomo Cona, consigliere delegato ai rapporti con l'UE.

Dibattiti GFE

Il 3 luglio la GFE Verona ha organizzato un dibattito, presso la Casa d'Europa, dal titolo *L'Europa di domani. Ucraina, Balcani e*

non solo: prospettive di allargamento dell'UE. Dopo la relazione di Sebastiano Persi (GFE Verona), è seguito un dibattito con il pubblico.

Il 29 luglio la GFE Verona ha organizzato dibattito su *Altiero Spinelli, una vita federalista*, per

ricordare il quarantesimo anniversario della morte di Spinelli. Gianluca Bonato (Direttore *L'Unità Europea*) e Isabella Fatale (Direzione nazionale GFE) hanno ripercorso le principali tappe della vita di Spinelli e dell'attualità del Manifesto di Ventotene.

Seminario regionale veneto di formazione

A Nocera Umbra, dal 20 al 25 luglio, si è svolta la XXVII edizione del seminario promosso dal MFE Veneto.

Per il quarto anno consecutivo il Seminario regionale veneto di formazione europea si è svolto presso l'Hotel Fonte Angelica di Nocera Umbra (PG). Dal 20 al 25 luglio, trentuno studenti provenienti da diverse scuole superiori del Veneto hanno partecipato all'iniziativa organizzata dal Centro regionale MFE del Veneto, rivolta ai vincitori del concorso "Diventiamo cittadini europei".

Quest'anno l'iniziativa è stata resa possibile grazie alle borse di studio messe a disposizione da ALDA, CISL di Verona, COOP Alleanza 3.0 di Castelfranco Veneto, Enaip Veneto, Europe Direct di Verona, Europe Direct di Venezia, Fondazione Archivio Vittorio Cini, Fondazione ROI di Vicenza, Inner Wheel Club di Verona, Istituto Cavanis, Istituto San Pio V, Rotary Club di Cittadella, Legnago e Verona, Valpolicella Benaco Banca. Nel corso dell'anno scolastico, attraverso la forte rete di collaborazioni con istituti superiori e associazioni, sono state organizzate conferenze nelle scuole della regione. Ventisette istituti superiori hanno poi partecipato al concorso *Diventiamo cittadini europei*, offrendo agli studenti l'opportunità di approfondire i temi dell'unificazione europea.

Il ricco programma della settimana ha alternato relazioni, lavori di gruppo e momenti di discussione in plenaria. I gruppi, coordinati da Edoardo Mason (GFE Castelfranco Veneto), Guglielmo Antonello (GFE Trento) e Gaia Contaldi (GFE Vicenza), hanno permesso ai partecipanti di confrontarsi sui temi affrontati durante le lezioni e di sviluppare le proprie riflessioni attraverso il dialogo e il lavoro comune.

Le relazioni, come da programma, hanno affrontato alcuni dei principali passaggi della storia e dell'attualità europea. Pierangelo Cangialosi (Direzione nazionale MFE) ha approfondito la crisi della centralità europea nella prima metà del XX secolo; Giorgio Anselmi (Presidente della Casa d'Europa di Verona) ha affrontato il tema del federalismo e dello Stato federale; Enrico Peroni (Coordinatore dell'Ufficio del Dibattito MFE) ha analizzato il processo di integrazione europea come risposta alla crisi degli Stati nazionali. Gianluca Bonato invece (Direttore de *L'Unità europea*) ha affrontato gli equilibri internazionali tra Europa, Stati Uniti, Russia e Mediterraneo dopo la guerra Russia-Ucraina. Infine, Massimo Contri (Segretario regionale MFE) ha concluso il ciclo di relazioni con un intervento dedicato alle innovazioni tecnologiche, riconversione ecologica dell'economia e al programma Next Generation EU. Nel corso della settimana si è tenuto anche un incontro con Linda Rombolà, di ALDA Europe, che ha presentato l'Associazione e le sue attività a sostegno della democrazia locale.

L'ultima giornata è stata dedicata alla Convenzione dei Giovani di Nocera 2026. Partendo da un testo base ispirato alle idee e alle proposte federaliste, i partecipanti hanno discusso e votato diversi emendamenti, arrivando all'approvazione con 28 voti favorevoli, 2 contrari e 1 astenuto, del documento finale che raccoglie le riflessioni maturate durante la settimana e le richieste alla classe politica.

Accanto alle attività formative, il programma ha previsto visite a Nocera Umbra, Foligno ed Assisi, passeggiate, quiz e giochi di squadra, oltre che la proiezione di documentari storici. Al termine del seminario, tre partecipanti sono stati selezionati per prendere parte al seminario di secondo livello che si terrà a Ventotene. Un quarto giovane ha inoltre scelto di partecipare al seminario a proprie spese. La settimana si è così conclusa con un momento di confronto e condivisione, lasciando ai partecipanti l'importante esperienza di formazione e partecipazione dedicata all'Europa e al suo futuro.

Gaia Contaldi



Foto di gruppo a Nocera Umbra

22 **GFE**

Dialoghi sul futuro dell'Europa, un primo bilancio

La GFE incontra i rappresentanti delle giovanili di partito, con appuntamenti non solo online ma anche in presenza.

La dirigenza di ogni movimento federalista che si rispetti pone il dialogo con le leadership dei partiti tra le proprie priorità. In un momento storico in cui si avvicinano elezioni nazionali sempre più decise anche nello scenario europeo, è fondamentale che questo obiettivo sia collocato in cima all'agenda politica e ci si impegni con determinazione nell'introdurre contenuti federalisti nell'azione quotidiana delle forze politiche. Il panorama italiano in particolare merita un'analisi a sé, per la polarizzazione trasversale agli schieramenti che sta emergendo intorno all'idea di Europa e i rischi che questo comporta.

La Gioventù Federalista Europea, parallelamente a una serie di colloqui privati, ha avviato un ciclo di incontri online con le dirigenze delle organizzazioni giovanili dei principali partiti italiani. Finora nei Dialoghi sul futuro dell'Europa – questo il nome del ciclo – sono stati coinvolti i segretari e le rappresentanze nazionali di Giovani Democratici (PD), Azione U30 (Azione), Giovani Europeisti Verdi (Verdi), Forza Italia Giovani (FI)



La GFE con i rappresentanti delle giovanili di partito italiane, al termine dell'incontro organizzato il 4 maggio alla Sapienza

e Network Giovani M5S (M5S). Dopo la pausa estiva, si riprenderà con gli altri. Sempre nell'ambito delle interlocuzioni con le giovanili, a questo format si aggiungono due tavole rotonde, la prima a maggio in Sapienza e la seconda a Ventotene durante il

seminario. Questa attività si affianca alla presenza della GFE all'interno del Consiglio Nazionale dei Giovani, organo che riunisce rappresentanze sia di natura partitica sia associazionistica, confermando il ruolo del movimento federalista come interlocutore tra-

sversale e costruttivo nel dibattito giovanile e politico nazionale.

I colloqui pubblici con le forze politiche hanno una natura prevalentemente orientata all'ascolto dell'interlocutore. Se per i federalisti è evidente che la battaglia per l'Europa federale precede ogni altro obiettivo, è altrettanto importante riconoscere che per i partiti tale priorità non è scontata. Il compito dei federalisti è proprio questo: facilitare e guidare un percorso di comprensione aggiuntiva, mostrando come la scelta federalista non si collochi all'interno di un perimetro ideologico, ma costituisca piuttosto lo strumento per realizzare un ampio ventaglio di politiche incluse nei loro programmi. Da questa riflessione discende una considerazione operativa: il primo momento di contatto con i partiti deve essere dedicato all'ascolto delle loro idee, alla lettura dei loro programmi e alla comprensione del loro approccio alla base elettorale.

Abbiamo chiesto ai nostri interlocutori di presentarci le loro posizioni sulla crisi dell'ordine internazionale e il possibile ruolo dell'Europa, sulla politica estera e di difesa, sul bilancio, sulla frammentazione industriale ed energetica, sulla politica sociale. Alcune risposte sono state soddisfacenti, ma sono emerse anche le debolezze legate al nazionalismo metodologico che caratterizza molte forze politiche. Ed è qui che entrano in gioco i federalisti, chiamati a dimostrare che l'Europa

“I federalisti sono chiamati a dimostrare che l'Europa non è semplicemente una voce tra le tante nei programmi elettorali, ma una chiave di lettura trasversale per affrontare gran parte delle questioni sollevate dai rappresentanti dei partiti.”

non è semplicemente una voce tra le tante nei programmi elettorali, ma una chiave di lettura trasversale per affrontare gran parte delle questioni in essi sollevate. Bisogna incalzarli da questo lato, individuando attentamente gli argomenti più adatti a seconda delle sensibilità.

L'indirizzo politico dell'Europa sarà determinato dalle scelte dei suoi cittadini: ai federalisti spetta il compito di mostrare il lato europeo di ogni proposta politica e le potenzialità di istituzioni europee compiute per realizzarle pienamente. I prossimi mesi saranno cruciali anche per portare alla luce in maniera più chiara la rilevanza europea di queste elezioni, e il ruolo che i gruppi politici europei – in questo caso, le loro giovanili – devono giocare. Per queste ragioni, come GFE continueremo ad esercitare pressione affinché le forze politiche – che sono sempre federaliste a parole o quando firmano petizioni – si impegnino concretamente nel rilancio del progetto di integrazione europea. Il momento della *March for Europe* sarà uno dei momenti determinanti, dove avremo la possibilità di raccogliere i frutti del nostro lavoro e far rinnovare ai partiti un impegno per la creazione della federazione europea.

La Segreteria GFE



Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli
We create a future of Europe



COMUNE DI VENTOTENE



CON IL PATROCINO DELLA PROVINCIA DI LATINA



CON IL PATROCINO DI
AICI
Associazione delle istituzioni di cultura italiana

IL FEDERALISMO IN EUROPA E NEL MONDO

Verso gli Stati Uniti d'Europa e un nuovo ordine mondiale

Ventotene, 30 agosto - 4 settembre 2026



Il programma completo del Seminario di Ventotene, in corso mentre viene pubblicato questo numero, è disponibile sul sito dell'Istituto Spinelli (<https://www.istitutospinelli.it/>). Fra le attività collaterali al seminario, il 31 agosto si è svolto sull'isola un nuovo appuntamento con i rappresentanti delle giovanili di partito, promosso dalla GFE.

Il corso della storia

In questa edizione riportiamo alcuni estratti tratti dalla rielaborazione di una conferenza tenuta da Mario Albertini sul corso della storia (trovate il testo integrale pubblicato su Il Federalista – Anno XLV, 2003, Numero 2: <https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/saggi/537-il-corso-della-storia>).

Con l'obiettivo di fissare schematicamente dei criteri cardinali per l'interpretazione della storia, Albertini fa una rielaborazione critica del materialismo storico di Marx, analizzando l'influenza del modo di produzione sui rapporti di interdipendenza tra uomini, e dunque sui rapporti sociali e sulla dimensione delle istituzioni statali, ma riconoscendo pure la sfera di autonomia della politica. Si mette inoltre in evidenza come le grandi svolte della storia si riflettono nella coscienza umana attraverso una ideologia, e come la causa della cosiddetta crisi delle ideologie sia in realtà da imputare al fatto che le ideologie tradizionali – liberale, democratica e socialista – pur corrispondendo ad aspetti strutturali della società, non siano più in grado di interpretare il corso recente della storia.

In tutti i grandi avvenimenti storici (non i piccoli ma i grandi avvenimenti, quelli che contrassegnano un'epoca, che danno un significato allo sviluppo dell'umanità) sembra che si manifesti una forza irresistibile. Sia che si tratti della lotta della borghesia contro l'aristocrazia o della lotta per lo sviluppo della democrazia con la conquista dei parlamenti nazionali per opporre il potere del popolo a quello del re; sia che si tratti della formazione del proletariato, della sua presa di coscienza, della sua organizzazione e della sua lotta per la conquista dei diritti economici, sociali e politici; sia che si tratti oggi dell'emancipazione del Terzo mondo, cioè della lotta dei paesi che sono rimasti fuori dal «corso della storia» e sono stati sfruttati dalle potenze coloniali, si può ogni volta constatare la manifestazione di una forza irresistibile. [...] Quando questa forza si manifesta, si scatenano le lotte politiche per la realizzazione del liberalismo, della democrazia, del socialismo, ma non c'è, all'inizio, la decisione di un governo, di un partito, di un capo o di un gruppo qualsiasi di uomini. **C'è una specie di incommensurabilità tra lo scatenamento di queste grandi correnti storiche e le decisioni degli uomini.** [...] Non c'è mai stato il Comitato centrale di qualche partito che abbia deciso: domani facciamo la rivoluzione.

La prima e più importante contraddizione è quella tra il determinismo e la libertà. Se ci sono queste spinte irresistibili, se la sola possibilità lasciata agli uomini consiste nello sviluppo di ciò che esiste già indipendentemente dalle loro decisioni, e che essi devono accettare per non restare completamente fermi, condannandosi alla sterilità, è evidente che ciò che è decisivo nella storia — che ne stabilisce il senso — si trova al di fuori della coscienza umana o della stessa conoscenza umana. [...] In realtà l'uomo è libero e progetta la sua esistenza, ma la sua esistenza è mescolata con quella di tutti gli altri e il risultato che si impone è al di là di ogni possibile conoscenza, volontà o decisione. [...] Per superare questa contraddizione bisogna cercare di costruire una visione, una teoria con la quale si possano mettere in evidenza i rapporti che esistono tra la libertà degli individui (che è una esperienza reale,



Mario Albertini, nel suo intervento alla manifestazione in Piazza Duomo a Milano nel 1985

e deve dunque avere un fondamento), e il corso della storia, anch'esso un'esperienza reale che non si può trascurare ogni volta che si cerca di comprendere lo sviluppo delle vicende umane.

Io credo che Marx abbia compreso il carattere più generale di questa forza irresistibile della storia, e che il primo abbozzo di una teoria del corso storico sia il materialismo storico. [...] Il carattere più generale della forza irresistibile della storia sarebbe l'evoluzione della produzione, del modo di produzione. [...] **Il modo di produzione stabilisce sia il tipo dell'interdipendenza fra gli uomini, i ruoli sociali, sia i limiti della dimensione dei gruppi che si possono formare e avere una vita autonoma.** [...] Il modo di produzione non è solo la base dell'economia e del diritto, è anche la base dello Stato. In effetti lo Stato non può essere molto più piccolo, o molto più grande, di quanto permettono i rapporti di produzione. Tutte le trasformazioni della forma e della dimensione dello Stato, o pre-Stato (dal clan, alla città-Stato, allo Stato regionale, alle grandi monarchie moderne, allo Stato nazionale e fino alla forma più avanzata, le grandi federazioni continentali) sono legate al fatto che la produzione si è sviluppata in modo tale da allargare continuamente la dimensione dell'interdipendenza tra gli uomini.

Si deve ora dire che se da un lato c'è il modo di produrre, che assegna i ruoli sociali e non permette ancora a tutti di darsi una mentalità aperta, libera, scientifica, d'altro lato c'è un altro fattore dell'azione umana e del corso della storia che Marx non ha preso in considerazione. [...] Uno dei fatti che, nella mia esperienza personale, mi ha fermato per lungo tempo di fronte al marxismo, e mi ha impedito per molti anni di approfittarne, è la constatazione che molto spesso l'economia dipende dalla politica. [...] È impossibile accettare l'idea dell'evoluzione del modo di produrre come la caratteristica più generale del corso della storia se non si precisa la nozione di politica, e della sfera di autonomia della politica. [...] La politica si presenta, in primo luogo, sotto questo aspetto: non basta essere d'accordo su un obiettivo, ma bisogna anche scoprire la via per conquistare il potere di decidere la sua realizzazione. [...] **Ogni scopo politico passa, prima della sua realizzazione, attraverso la scoperta della natura del potere necessario per perseguirlo;** e l'analisi di questo potere pone dei problemi completamente diversi da quelli dell'analisi dello scopo: pone i problemi della politica.

Nessun potere può essere garantito senza una rappresentazione che identifi-

ca il potere con la giustizia, con il senso della storia, ecc. Ciò vale non solo per chi comanda, ma anche per chi è comandato. Ogni forma effettiva di obbedienza ha bisogno di una rappresentazione che la giustifica. [...] È così delineata, sia pure in termini sommari, la teoria secondo la quale nella coscienza degli uomini non ci sono solo le rappresentazioni che derivano, in ultima istanza, dallo spirito scientifico (che ha come scopo quello di presentare la realtà così com'è) ma anche delle idee che derivano dai ruoli sociali e dalle posizioni di potere. Queste idee non hanno una funzione teorica ma pratica: quella di giustificare, e quindi sostenere ecc., i ruoli sociali e le posizioni di potere. [...] Il «perché» della storia appartiene a un'altra sfera. In ultima istanza esso riguarda la libertà.

Le grandi svolte della storia si riflettono nella coscienza umana attraverso una ideologia, cioè un modo di pensare l'azione (valori, fatti, strutture) che per un verso identifica gli aspetti nuovi della storia e li promuove, e per l'altro tende a rendere assoluta, universale ed eterna la fase della storia che interpreta. Ciò impedisce di riconoscere sin dall'inizio il momento nel quale una trasformazione storica si è compiuta e si formano perciò nuove divisioni al posto di quelle provocate dalle lotte ormai finite. Noi stiamo vivendo un momento di questo genere; e questa è la situazione attuale della democrazia e del socialismo. La democrazia e il socialismo corrispondono — come il liberalismo — ad alcuni assetti strutturali della società, ma non più alle divisioni che si manifestano quando sono in gioco, nelle grandi svolte della storia, il passato e l'avvenire. [...] La crisi dell'azione politica dipende proprio dal fatto che la maggior parte degli uomini pensano ancora la fase attuale del corso della storia con il liberalismo, la democrazia e il socialismo, cioè con le teorie che hanno interpretato le fasi già trascorse.

È evidente che l'aspetto liberale, quello democratico e quello socialista delle nostre società possono essere compresi solo con la cultura liberale, quella democratica e quella socialista. **Ma la comprensione degli aspetti strutturali della società non deve essere confusa con la marcia della storia. È essa che pone i problemi da risolvere.**

Ed è su questi problemi, i problemi nuovi del mondo, che bisogna ormai dividere le forze.



24 **IN LIBRERIA****Unitas multiplex. Sul pensiero europeo di Morin**

Il 29 maggio scorso si è spento a Parigi il filosofo della complessità, che per quarant'anni ha dedicato all'Europa molte delle sue riflessioni.

Che cosa significa pensare l'Europa? La domanda è meno semplice di quanto possa apparire. L'Europa non è infatti soltanto uno spazio geografico, né una somma di Stati, né una tradizione culturale omogenea che attende di essere riconosciuta nella sua presunta identità originaria. Essa è piuttosto una realtà storica nella quale unità e divisione, universalismo e particolarismo, civiltà e barbarie, cooperazione e conflitto si sono continuamente intrecciati. Pensare l'Europa significa allora misurarsi con una realtà che sembra sottrarsi a ogni definizione univoca.

È questo il problema che Edgar Morin ha affrontato per quasi quarant'anni, a partire da **Pensare l'Europa del 1987**, e che ritorna oggi, insieme a Mauro Ceruti, in *La nostra Europa*, pubblicato originariamente nel 2013 e riproposto da Raffaello Cortina in una nuova edizione. Il ritorno della guerra nel continente, la riemersione di logiche imperiali, la crisi dell'ordine internazionale, l'affermarsi di nazionalismi e demagogismi illiberali rendono oggi ancora più urgente la domanda dalla quale muove la riflessione moriniana: quale Europa è possibile, e quale Europa è necessaria?

Per Morin, il punto di partenza non può essere la ricerca di un'essenza europea. Quanto più si cerca di definire l'Europa attraverso un'origine comune, tanto più ci si scontra con la molteplicità delle sue genealogie e con le contraddizioni della sua storia: «La difficoltà di pensare l'Europa è innanzitutto questa difficoltà di pensare l'uno nel molteplice, il molteplice nell'uno: l'*unitas multiplex*. È nello stesso tempo la difficoltà di pensare l'identità nella non identità» (p. 13). La pluralità europea è qualcosa di più radicale: è una pluralità costituita attraverso relazioni, conflitti, contaminazioni e antagonismi. L'unità europea non è dunque la sintesi pacificata delle sue componenti, ma il risultato sempre provvisorio della loro interazione.

È qui che la categoria moriniana della **dialogica acquista il suo pieno significato**. Ciò che costituisce l'Europa non è una sintesi armonica delle sue eredità greca, romana, ebraica e cri-



stiana, ma il loro gioco insieme complementare e antagonista. Le cose si complicano se volgiamo lo sguardo alle innumerevoli guerre che hanno devastato il continente, fino alla catastrofe delle guerre mondiali, dalle cui ceneri è però nato il progetto di pace dell'unificazione europea. «Dal secondo dopoguerra, la complessità è stato il progetto intenzionale della nostra Europa: il suo progetto di convivenza, contrapposto al semplicismo brutale e omologante dello spirito totalitario, imperiale e autoritario» (p. 15).

La costruzione europea può essere letta, da questo punto di vista, come un tentativo storico senza precedenti: organizzare politicamente una pluralità di popoli senza ricondurli all'unità attraverso l'omologazione. Non una nazione europea, dunque, ma una forma politica capace di organizzare l'interdipendenza. Da questo punto di vista, il rapporto fra identità e democrazia diventa decisivo. Una democrazia non è soltanto un sistema di procedure per prendere decisioni: è anche una forma di convivenza nella quale il conflitto delle differenze può essere trasformato in confronto politico. La democrazia presuppone dunque una pluralità che non deve essere eliminata, ma organizzata attraverso il dialogo. E se l'identità europea è una *unitas multiplex*, la democrazia appare come la forma politica più coerente con questa struttura.

Questa esigenza era già evi-

dente nella posizione assunta da Morin in occasione del referendum francese sul Trattato costituzionale europeo del 2005. Morin si pronunciò allora per il Sì, pur riconoscendo apertamente le insufficienze del testo. Non riteneva corretto giudicare il trattato isolatamente. La Costituzione, con i suoi difetti e le sue carenze, valeva dunque «*mieux que pas de Constitution du tout*», perché avrebbe potuto fornire un «*socle politique institutionnel*» dal quale riattivare una dinamica politica europea. Era una scommessa, non un atto di fede. E ciò che oggi interessa maggiormente, rileggendo quella posizione alla luce di *La nostra Europa*, è il motivo ultimo di quella scommessa. Morin sosteneva che ciò che mancava all'Europa fosse la coscienza di una «*communauté de destin à échafauder*», insieme alla volontà di rompere con una «*civilisation de la puissance*» per inaugurare una «*civilisation de la rencontre et du dialogue*».

È questa la prospettiva che permette di comprendere anche la riflessione sulla cultura e la barbarie europee. L'Europa deve riconoscere di aver prodotto anche colonialismo, razzismo, imperialismo, guerre mondiali e totalitarismi. Cultura e barbarie appartengono alla medesima esperienza europea. La coscienza della barbarie diventa così parte della coscienza europea. L'identità non nasce dalla celebrazione di un passato comune, ma dalla capacità di sottoporre quel passato alla critica.

Ma se l'Europa non è una sostanza, può diventare un soggetto? Qui si apre la questione propriamente politica. La risposta di Morin passa attraverso il concetto di comunità di destino. Essa non deriva semplicemente dal passato. Anzi, il passato europeo è in larga parte una storia di divisioni e guerre. La comunità di destino emerge dal presente, perché è il futuro a imporre agli europei la necessità di assumere insieme ciò che nessuno Stato europeo è più in grado di affrontare da solo.

Questa intuizione va collocata nel quadro più ampio di **Terra-Patria**: la comunità di destino europea non è il termine ultimo dell'appartenenza umana, ma una comunità intermedia all'in-

terno di una più vasta comunità di destino planetaria. L'Europa deve dunque diventare soggetto senza trasformarsi in fortezza; deve acquisire capacità politica senza chiudersi nell'identità; deve riconoscere il proprio destino comune proprio per comprendere che esso è inseparabile dal destino degli altri abitanti della Terra.

È qui che **La nostra Europa torna a interpellarci con particolare forza**. Gli autori denunciano la progressiva tecnocratizzazione delle istituzioni europee e il prevalere di logiche finanziarie, mentre l'unione politica rimane incompiuta: l'Europa si è sviluppata economicamente ma è rimasta un «nano politico». Il problema non è dunque soltanto quello di difendere l'Unione dalle forze disgregatrici che oggi la minacciano. È quello di darle una forma politica coerente con il principio che l'ha resa possibile: una unità capace di conservare la molteplicità. La nuova introduzione del 2025 rende questa esigenza ancora più drammatica. Imperialismi esterni, nazionalismi, xenofobia e demagogismi illiberali minacciano l'Europa contemporanea, mentre la guerra ha nuovamente fatto della sicurezza e della potenza questioni decisive.

Il paradosso è che proprio la crisi potrebbe rendere possibile questa nuova metamorfosi. La comunità di destino europea non è ancora una realtà compiuta; è una possibilità che il presente rende necessaria. Qui il nesso fra democrazia, dialogo e identità europea diventa essenziale. Se l'identità è dialogica, la democrazia non è soltanto il suo involucro istituzionale: è la pratica attraverso cui essa continuamente si riproduce. Una Europa democratica non dovrebbe quindi chiedersi come costruire una identità comune prima del dialogo, ma come fare del dialogo stesso il principio costitutivo della propria identità politica.

Morin e Ceruti ci ricordano infine che una simile trasformazione non può essere dedotta linearmente dal passato. L'Europa è figlia delle sue metamorfosi e delle sue crisi. La nuova Europa dovrà quindi essere, ancora una volta, una costruzione improbabile. Ma proprio qui si

trova forse la ragione per non considerare l'attuale crisi come l'ultima parola sulla storia europea. Se la comunità di destino emerge dal futuro, essa non è ciò che siamo già, ma ciò che possiamo decidere di diventare insieme. «Sarà figlia dell'improbabile, o non sarà», scrivono Morin e Ceruti. La formula può sembrare una vaga speranza. È, più propriamente, un compito politico.

L'Unità Europea

Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Gianluca Bonato

Vice-Direttore

Pietro Caruso

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di RedazioneDavide Negri, Alberto Gasparato
Lorenzo Epis (copertina)**Impaginazione grafica**

Bruno Marchese

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

**e-mail**

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

